

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Manuale del militante

Schemi

Introduzione

– La vita politica nazionale impedisce di vedere l'Europa com'è: ieri, suoi Stati rimessi in piedi non da cittadini, ma dagli eserciti vittoriosi. Oggi, perdita dell'indipendenza, citazione trattato atomico franco-americano. Domani, esclusione dalla fase attuale della rivoluzione industriale: atomo e automazione. Conseguenze politiche e civili.

– Significato della perdita dell'indipendenza politica: esempio Grecia, Italia. Introduzione, a contrario, del popolo europeo.

– Il federalista come politico della lotta per l'Europa. Modo di vedere, e modo di essere federalisti. Difficoltà, perché tutto gravita sul perno nazionale, e la tentazione normale è di poggiare sulle forze attuali che, essendo tali, sono proprio quelle che sorreggono l'ordine da mutare.

– Impossibile senza una base: un uomo è quel che fa, non quel che è. Base, il Congresso del popolo europeo, mezzo atto a colmare il vuoto, saltando il fossato, della vita politica europea.

La linea politica. Il fine, il mezzo, le tappe future

Il fine

– Antichità del fine. Prima assicurato dall'equilibrio. Forme di federalismo utopistico quando il sistema mostrò le prime crepe. Tentativi politici nel nostro secolo: deboli e incoerenti.

– Esempio americano (Hamilton) come coscienza precisa della vita del sistema europeo, e della logica politica delle istituzioni federali.

– Confusione attuale in Europa, anche nella cultura, sul significato del federalismo come istituzione dell'unità tra Stati. «In ogni alleanza c'è certamente un embrione di federalismo».

– Tale il modo di pensare dei tentativi di unificazione, usanti ciò che divide, gli Stati e la loro politica, per tentare di unire. Tutto ciò tesse la tela di Penelope.

– Costituente, per togliere il motore del processo a ciò che divide, ed attribuirlo a ciò che pone il fondamento, ed il processo, dell'unificazione.

– Evidenza, e ragione della mancata accettazione dell'evidenza nella servitù fatale a chi guida la politica nazionale, e pertanto mantiene gli Stati. Controprova nell'assurdità del «mercato comune», il quale, lasciando intatti i poteri statali, si trova di fronte al fatto magico di pensare un mercato uno e sestuplo.

– Necessità, di fronte all'obiettivo, di una scelta assoluta: o si mantengono gli Stati, o si impianta la lotta per la Costituente. Accusa alla classe politica «europeistica»: il nostro nemico subdolo, che trattiene sul fronte nazionale le aspirazioni, fattive o virtuali, dell'opinione pubblica, verso l'unità europea.

Il mezzo

– La istituzione di una vita politica europea, perché ciò che è calato, politicamente ed organizzativamente, nella politica nazionale, non serve al fine.

– Non quindi con gli strumenti della vita politica nazionale, parlamenti, governi, schieramento delle forze nazionali; ma creando mezzi di espressione europei.

– Ciò non comporta le discriminazioni politiche nazionali: liberalismo socialismo ecc. ma non comporta nemmeno la lotta frontale contro questi metodi politici, ma soltanto contro i loro mezzi di espressione nazionali, che li hanno infiacchiti e corrotti.

– Mostrare insieme che il campo di lotta europeo è l'unico sul quale si può dare la battaglia per la Costituente, ed è l'unico sul quale si possono mobilitare forze progressive. Il conservativismo ha strumenti nazionali, e tiene divise nazione per nazione le forze democratiche, costringendole in un terreno nel quale non si può

innovare veramente, perché non è una dimensione per le soluzioni progressive, e quindi nel quale esse restano costantemente battute, infiacchite, nel quale si corrompono (liberalismo-fascismo, socialismo-comunismo). Ma ha mezzi d'azione a livello continentale ed oltre, con i cartelli, con le diplomazie, al livello dove non agiscono forze popolari (=democratiche). L'identità del fine europeo e del fine progressivo è vera anche strumentalmente: soltanto una mobilitazione di forze a livello europeo può veramente marciare, mentre una mobilitazione di forze a livello nazionale non può che ridurre il suo potenziale alla misura dei risultati conseguibili, che sono quelli che sono.

– Una vita politica europea deve essere tale da mobilitare gli interessi chiamati, secondo la visuale statale-nazionale, di politica interna, ma portandoli, con un mezzo di espressione europea, nella lotta sul suo campo di battaglia. Il canale della politica estera (funzionalismo ecc.) non è popolarizzabile.

– L'esempio delle internazionali socialiste, che hanno fissato la politica internazionale del socialismo al vecchio livello della ragion di Stato, realizzando i proletariati-guida ed i proletariati-satelliti.

Le tappe future

– Raggiungere la Costituente sullo spazio libero, e nella misura sufficiente. La visuale nazionale, quando discute l'Europa a sei, a sette, a quindici, non comprende che lo Stato federale è aperto, quindi che il problema della sua estensione si pone in termini democratici, non in termini della classica politica estera. Sarà l'influenza stessa del primo nucleo federale a determinare la possibilità, poiché muoverà l'equilibrio europeo, proporrà come modello democratico, di riscatto democratico, lo stesso modello federale europeo, a costituire le possibilità della copertura totale europea. Non c'è, insomma, una piccola Europa contro tutta l'Europa. Il federalismo istituzionalmente si estende col metodo democratico, non col metodo della ragion di Stato. Si tratta di cominciare a farlo funzionare.

– Illustrare la logica delle istituzioni federali da consolidare, nel senso che il loro consolidamento produrrà un raggruppamento di forze di progresso, attorno alle battaglie per realizzare il mercato comune ecc. che non potranno che essere fatte con la moderna politica progressista, perché richiederanno una politica

di intervento economico, di mobilitazione popolare contro i privilegi sezionali per mandarla ad effetto ecc. Gli interessi sezionali si aggrapperanno agli Stati, al loro carattere chiuso, ai privilegi corporativi, che sono i mezzi della loro resistenza. Fare il processo di unificazione comporta per forza una lotta delle forze progressive, con i moderni metodi delle politiche progressive. La battaglia per il consolidamento della federazione dovrà dirigersi fatalmente verso forme bipartitiche, perché diventerà chiaramente (cosa che non è più possibile sul piano nazionale) le forze del moto e le forze della conservazione.

– La presenza dell'Europa nel nascente sistema mondiale. Rapporti con i principali sostegni dell'equilibrio mondiale, liquidazione del colonialismo ecc. come politica fondamentale delle istituzioni federali, come politica prodotta dalla necessità di consolidare le istituzioni federali.

– Eredità dello spirito rivoluzionario, da 50 anni in decomposizione perché privo di guida.

Il Congresso del popolo europeo

La forma organizzativa

– Una regola d'azione maneggiabile all'inizio da pochi, ma adatta ai molti, quindi contenente in germe i mezzi di espressione di una intera vita politica.

– Dimostrare non adatte le forme organizzative dei partiti. Queste sono: a) dovute all'equilibrio politico-sociale del campo nazionale, b) mostrano e sollecitano una parte del campo nazionale contro le altre, c) hanno dietro di sé il voto nazionale ed il governo nazionale, e sono mezzi per produrre il voto nazionale ed il governo nazionale, d) per sé stessi, i partiti si organizzano in forme chiuse, ritmate da Congressi riservati agli iscritti, i quali hanno il compito di proporre una linea d'azione per il governo nazionale, per preparare le elezioni popolari, aperte, del voto nazionale.

– Organizzandoci in questo modo subiremmo le spinte politiche del campo nazionale, mostreremmo (quindi recluteremmo) una parte nazionale contro le altre, degraderemmo la lotta per l'Europa a schermo degli interessi di qualche parte nazionale. Perché, pur avendo un ideale europeo, piglieremmo vesti nazio-

nali, e non potremmo che produrre, al nostro esterno, un richiamo nazionale. In politica si è quel che si appare. Naturalmente, poiché il campo nazionale è già diviso e mobilitato concretamente, di fatto non riusciremmo a superare lo stadio di piccoli gruppetti velleitari.

– Come i partiti sono gli strumenti della organizzazione della lotta politica nazionale la quale, essendo costituita, possiede le sue istituzioni aperte, voto, parlamento, governo, così noi dobbiamo indirizzarci verso una azione costitutiva degli strumenti della lotta europea, per reclutare e dividere a quel livello. Il fondamento è dunque un voto europeo, popolare, ed aperto. Sinché ci limitiamo a forme organizzative nelle quali mobilitiamo, reclutiamo, e facciamo votare, gli iscritti, di fatto rimaniamo ancorati alla vita nazionale. Non presentiamo in concreto l'alternativa. Non opponiamo, agli strumenti della vita politica nazionale, l'alternativa europea. Al contrario, verremmo fatalmente scambiati per una parte nazionale chiusa (come i partiti) destinata ad opporsi alle altre.

– L'unica forma organizzativa adatta alla lotta europea è dunque l'organizzazione del voto europeo popolare aperto; la rappresentanza di questo voto deve essere di primo grado, cioè partire dal cittadino e giungere al centro europeo, perché il popolo è politicamente rappresentato soltanto nelle elezioni per le quali parla in prima persona. In concreto, non si tratta soltanto di scavalcare il livello nazionale mediante una organizzazione nella quale l'associazione e la formazione democratica del gruppo dirigente sia europea; si tratta ancora di scavalcare i moduli della vita politica nazionale, che sono ancorati al voto aperto, ed organizzare, direttamente nella sede popolare, il voto popolare europeo aperto. Non c'è altro strumento per far sorgere nella coscienza generale il sentimento politico europeo.

– Per questo, invece di ricalcare nelle sue articolazioni l'organizzazione dei partiti tradizionali, che servono a produrre una linea politica nazionale ed i candidati politici, mentre il voto aperto è organizzato dallo stesso Stato, noi dobbiamo articolare la nostra organizzazione sullo stesso risultato da produrre: il voto europeo. Dovremo quindi creare gruppi in ogni seggio popolare europeo aperto, e ritmare la nostra lotta sul rito annuale delle elezioni popolari aperte.

– Questa è l'idea organizzativa centrale: tenendola ferma si può sviluppare una macchina politica adatta ad ingranare una divisione

tra europei e nazionali, e sfuggire al terreno della lotta nazionale sulla quale non potremmo che essere battuti. In questa forma centrale c'è un germe totale di vita politica, ed una possibilità di sviluppo. Dal voto delle prime città e delle prime centinaia di europei, al voto delle molte città e delle migliaia di europei, al voto di tutti gli europei per la Costituente, e per il primo parlamento federale.

– Il settore, che è necessario per tradurre in rivendicazione concreta dei cittadini interessati ciò che sotto l'aspetto teorico si figura come questo o quel problema dove lo Stato-nazione è insufficiente, e che nei fatti è appunto vissuto da quei gruppi di cittadini che sono danneggiati in questo o quel settore della produzione, del consumo, dei rapporti con la giustizia, col fisco ecc., dicevo il settore deve divenire il seggio elettorale. In tal modo sfugge alla logica corporativa, e si cala nella forma dell'interesse generale (mostrare, d'altronde, che la logica corporativa è prodotta dalla ristrettezza dello spazio politico-economico nazionale. Le categorie sono in sé legittime, e legittima la loro azione. La concentrazione della produzione della distribuzione e dell'offerta del lavoro diventano corporative in uno spazio soffocato, strumenti di espansione in uno spazio espansivo).

– Sul voto, e sul seggio: a) il rito fondamentale, l'elezione popolare europea aperta, destinata ad eleggere il rappresentante locale del popolo europeo, a produrre la protesta per la strozzatura nazionale e la richiesta della Costituente, a far versare una quota per la vita dello strumento adatta alla protesta ed alla richiesta. Il partecipante deve ricevere, per una piccola quota, la carta di elettore europeo. L'elezione, col suo carattere di voto aperto, deve costituire l'ambiente europeo locale, con certe forme della democrazia diretta. Fonde infatti il voto e la discussione. b) Formazione dei quadri politici come gli uomini che organizzano l'elezione, e tengono il contatto con il loro ambiente. L'esecutivo locale del seggio elettorale, che segue la congiuntura politica e la comunica all'elettorato, con riunioni, volantini ecc. mostrando il punto di vista europeo e la miseria del risultato nazionale.

– Ciò che è nel partito l'assemblea cittadini, deve essere sostituito dall'elettorato organizzato nel seggio. L'organizzazione sulla base sezionale, adatta alla vita dei partiti che deve fabbricare i candidati politici, non basterebbe alla lotta europea, e non basterebbe per l'espressione di un movimento popolare. Si satura, come formazione di quadri, al livello della vita di una sezione, e li

si ferma. L'organizzazione sulla base del seggio elettorale europeo può produrre gruppi dirigenti per ogni seggio. In pratica si profilano tre gradi di partecipazione e di associazione: 1) l'esecutivo del seggio (i più impegnati), 2) i partecipanti alla assemblea, alle riunioni ecc., 3) la popolazione del seggio. Naturalmente, dovranno essere studiati, quando il primo Congresso fisserà gli statuti, i tipi di impegno dei due primi gradi.

– Influenza politica ed organizzativa su tutto il meccanismo locale, e l'ambiente locale, dell'azione, del Congresso europeo, del suo esecutivo, e della sua azione politica.

Il carattere politico

– Generale: divide alla base la spinta europea dalla tradizionale, ed istituita, spinta nazionale. Per questo mobilita alla base gli interessi politici ed economici antieuropei, dando alla nostra organizzazione la possibilità di crescere sulla forza stessa dei nostri nemici.

– Entra in gioco, per questo, ed entrata in gioco fa finire l'alibi dell'europeismo nazionale. Mostra in concreto, con la sua vita, la strada. Impone la scelta.

– È adatta a fare una vita europea popolare di resistenza, corrispondente alla situazione reale nella quale non ci sono istituzioni europee, e quindi l'andazzo, per conformismo, per il gioco degli interessi politici ed economici costituiti, resterà nazionale. Ma per il suo carattere aperto, per la sua resistenza di germe popolare europeo totale, sarà lo strumento di intervento adatto per le gravi crisi del sistema. Nelle crisi gravi tutto diviene incerto: l'opinione pubblica, i gruppi dirigenti dei partiti, degli interessi economici e sociali ecc. La parola d'ordine fondamentale della vita politica entra in crisi, e si producono ondate. Se ci sarà per quelle congiunture lo strumento dell'intervento europeo esso potrà guidare l'ondata del malcontento, per il suo carattere aperto potrà gonfiarsene, e far cedere i governi che altrimenti sarebbero sommersi da ondate totalitarie.

L'inizio dell'azione

– Sta nel comprendere il momento iniziale – resistenza di un livello di vita europea nel contesto molto più forte della vita poli-

tica nazionale – ed il momento finale: conquista della Costituente guidando tutta l'opinione alla soluzione europea per superare crisi che mettano a terra la democrazia nello Stato-nazione.

– Quando si dice popolare non si tratta di avere con sé tutto il popolo, ma di fare una azione che abbia carattere popolare. Di fatto, per iniziare l'azione di un gruppo operaio, basterà avere all'inizio un operaio, ed aiutarlo a costituire un piccolissimo gruppo. Questo gruppo vive nei suoi ambienti, e per questo possiede già un campo di lavoro. Su questo, con l'esperienza concreta, può rendersi conto di come presentare, su quali rivendicazioni, ecc. la protesta europea. Fissati i termini, può fare qualche riunione più vasta, diretta agli ambienti cui giunge personalmente, e può fissare in un testo scritto le rivendicazioni, ed inviarle alle élite naturali del mondo operaio locale, come capi commissione di fabbrica, operai che hanno prestigio nel loro ambiente ecc. includendo in questo invio anche i capi sindacali ingranati nella politica di sinistra e nella politica sindacale (questi, molti di questi, si sentiranno magari impegnati contro, ma ciò favorirà la discussione, la divisione ecc.) ma puntando naturalmente sui più liberi. In questo modo un certo ambiente verrà a conoscere la nostra natura politica, ed il suo carattere di prima lotta organizzata su una spinta comune al di sopra degli Stati. Sarà preparato l'ambiente per il rito popolare aperto. Naturalmente, nei primi anni, queste riunioni saranno di poche decine di persone, di qualche centinaio al massimo, ma saranno conosciute da tutti, ed avranno stabilizzato una forma di vita politica alla quale tutti, in un momento favorevole, potranno partecipare.

– In questo modo si stabilizzeranno delle élite federaliste locali e degli ambienti europei locali. Infatti, in un primo tempo, questi nostri amici avranno bisogno di essere aiutati a fare i dibattiti, a preparare i testi. Ma nel corso dell'organizzazione della prima votazione europea si faranno, e poi andranno avanti da soli. Per gli altri settori press'a poco vale una tecnica analoga. L'unica inibizione, che può fermare l'azione, è quella proveniente dal non sapere fare le piccole cose necessarie, dal non sapere limitare il proprio stesso pensiero a questi passi, dal pretendere, per impazienza, per mancanza di volontà, di avere subito molto.

– Descrizione dell'organizzazione di un gruppo di amici del Congresso. Carattere: impegno al giornale, impegno allo studio in comune della politica fondamentale del Congresso del popolo eu-

ropeo (*Manifesto* ecc.) ed allo studio ed alle iniziative per realizzarlo in futuro nella propria città.

– Due appendici: descrizione piana e riassuntiva del dispositivo d'azione: problema del testo della rivendicazione, e dei testi e discorsi necessari a preparare l'ambiente.

1ª versione dell'introduzione

Nessuno vede l'Europa com'è. Secondo la verità, l'Europa è un sistema di Stati che hanno un ieri, un oggi, un domani. Vediamoli. L'ieri: i nostri Stati furono rimessi in piedi non dai loro cittadini, ma da eserciti di occupazione, con o senza la copertura verbale di fittizie alleanze. Non sta bene dirlo perché la Francia ebbe de Gaulle, perché la Germania preferisce dimenticare, perché l'Italia ebbe la Resistenza e via di seguito. Ma è così, ed è disfattista non chi dice la verità, ma chi la nasconde. Quando una nave affonda se si nasconde la cosa annegano tutti. L'oggi: i nostri Stati non posseggono più l'indipendenza politica, quindi turlupinano i loro cittadini dando loro l'illusione, quando votano, di contribuire a determinare la politica del paese. La vera condotta politica dei nostri Stati viene fissata in pesanti compromessi internazionali, sui quali tutti gli uomini importanti stendono un pietoso silenzio. Si potrebbe dire questa cosa in poche od in molte parole, mostrare la vanità delle grandi battaglie politiche di questo decennio nelle quali l'opinione pubblica fu divisa in parti alle quali fu fatto credere che l'avvenire dipendeva dalla vittoria degli uni e degli altri, mentre in realtà, avessero governato gli uni e gli altri, le cose decisive, cioè a dire la sicurezza internazionale ed i quattrini per rimettere in moto l'economia, vennero dal di fuori. Ma il processo è tanto avanzato che lo si può leggere ormai nei documenti diplomatici. Chi si vuol documentare, legga il recente trattato atomico franco-americano: ha lo stile della pax romana, perché è dettato dalla natura dei rapporti reali e non dalle parole con le quali viene presentata al pubblico la politica. Parole che si sono ridotte al rivestimento di cioccolato col quale si fa prendere il purgante ai bambini. Il domani: i nostri Stati escludono il popolo dalla piena partecipazione alla nuova rivoluzione industriale dell'atomo e dell'automazione. Condannano quindi la società europea al futuro di area depressa del nuovo sistema mondiale.

Anche questa cosa è tanto avanzata, tanto visibile, che la si può constatare in documenti ufficiali quali i rapporti dell'Oece sui fabbisogni futuri di energia, i documenti dell'Euratom e del mercato comune. C'è di più: gli esperti dello sviluppo economico sono ormai in grado di dimostrare in modo attendibile che la produzione russa raggiungerà i tre quarti della produzione americana, lasciandosi largamente indietro l'Inghilterra. Sappiamo ormai cosa sarà la Russia e cosa sarà l'Europa tra dieci, venti, trent'anni. Mutati i rapporti economici, saranno mutati i rapporti politici. L'Europa mancherà di energia, ed avrà una industria atomica completamente dipendente dall'estero. Indebolita sul piano politico, non potrà più difendere gli attuali privilegi che oggi le assicurano il Medio Oriente come territorio di caccia riservata. Indebolita sul piano economico, non potrà mutarli in fruttuosi rapporti economici egualitari. Tra venti o trent'anni non si potrà nemmeno più difendersi perché non ci sarà più nulla da difendere, come si fa oggi, al prezzo di perdere una posizione dopo l'altra. In Italia, si è pianto sull'Andrea Doria, la più bella nave di linea recentemente colata a picco, e si fanno gli stanziamenti per ricostruirla. Negli Usa, e nell'Urss, si fanno gli stanziamenti per costruire la prima nave atomica da carico ed il primo rompighiaccio atomico. Oggi non costruiamo aeroplani pesanti, domani forse non costruiremo più automobili, perché nemmeno la Germania è in grado di «automizzare» le sue officine.

Per mantenere le sue divisioni nazionali, l'Europa ha pagato tra il 1900 ed il 1945 un prezzo tremendo, che le è costato la scomparsa come attore dalla scena politica mondiale che essa dominava. Il prezzo che pagherà nel futuro se manterrà queste divisioni sarà ancora più alto: sarà la fine totale della sua indipendenza, quindi la fine della sua civiltà e della sua civilizzazione. Quindi, bisogna dirlo, la fine dei liberi cittadini europei, la fine dei popoli che non avranno più virtù civiche da esercitare. Quella fine della civiltà, che fu drammaticamente annunciata da Spengler, che nel dopoguerra ci fu porta nella visione cloroformizzata da Toynbee, per quanto riguarda l'Europa, è ormai incombente. I nostri Stati, nati nell'epoca preindustriale, o modellati su quelli, sono incapaci di dominare un processo economico che richiede dimensioni continentali; ma tutto lo svolgimento della vita politica, tutto lo svolgimento della vita culturale, ce li presentano ancora come la patria. Paese per paese, come la patria più bella del

mondo, per la quale è dolce morire. Piantano nella testa della gente, sin dalla prima immagine delle scuole per l'infanzia, questa immagine. Per i nostri Stati, abbiamo degradato la condizione della nostra esistenza politica e civile in due feroci guerre intestine: l'Europa. Per i nostri Stati, priviamo questo continente, ancora oggi alla testa della cultura e della scienza, della possibilità di fare la rivoluzione industriale che si compie in America e in Russia con il largo concorso dell'ingegno europeo. Per i nostri Stati, condanniamo l'avvenire dell'Europa alla sua fine, dopo due millenni di vita gloriosa. Quella vita che oggi permette a tutto il mondo, America, Asia e Russia, di vivere.

Il nemico dell'italiano è l'Italia, il nemico del francese è la Francia, il nemico del tedesco è la Germania. Questa è la verità dolente dell'Europa, e solo l'Europa potrà rifare l'italiano amico dell'Italia, il francese amico della Francia, il tedesco amico della Germania. Ma questa verità urta contro il sistema politico. Ad occhio nudo un greco del II secolo avrebbe visto che l'unità era l'unica possibilità di indipendenza nei confronti del mondo romano. Ad occhio nudo un italiano del XV secolo avrebbe visto che l'unità era l'unica possibilità di indipendenza nei confronti del nascente sistema europeo. Oggi, noi chiamiamo greci i greci del II secolo, italiani gli italiani del XV secolo. Ma chi governava Atene, o Sparta, o Firenze, o Venezia o Milano diceva ateniese, spartano, fiorentino, veneziano, milanese: non si disse popolo greco, perché questo avrebbe disturbato i capi ateniesi, non si disse popolo italiano, perché questo avrebbe disturbato i capi milanesi. E quei popoli morirono. Oggi non si dice popolo europeo: in un modo o nell'altro, lo si dirà fra cinquant'anni. Lo si dirà se ci sarà l'Europa, perché l'Europa non sarà anonima, sarà composta di cittadini che avranno il nome delle loro istituzioni politiche. Lo si dirà se non ci sarà l'Europa, perché nella prospettiva storica accadrà ciò che è accaduto per la Grecia e per l'Italia nei secoli della servitù.

2ª versione dell'introduzione

È giunta per i federalisti l'ora difficile. Esaurito il corso che ha visto la nascita della Ceca ed i tentativi falliti della Ced e della Cep il grosso delle forze politiche, prigioniero degli Stati-nazione, ha

ripreso senza esitazioni la sua via nazionale. Quando finge di occuparsi dell'Europa fa soltanto delle chiacchiere. Chiacchiere sono, e non fatti, lo stesso Euratom e la stupida invenzione del mercato comune senza le istituzioni politiche comuni. Intorno ai federalisti tutto è ridiventato nazionale: il pensiero, la volontà, la cultura, la stessa parola Europa. Per i federalisti, è diventata difficile persino la prima cosa: pensare da federalisti. Molti non ci sono riusciti, e si sono abbandonati all'ignominia di farsi servi sciocchi della falsa Europa dei governi. Quanto alla azione, chi ha tenuto duro si domanda: dove agganciarla in un mondo nel quale tutti gli strumenti d'azione politica sono nazionali, in una situazione nella quale tutti i settori sociali sono sequestrati dalla vita politica nazionale?

Lentamente, nella coscienza di chi è rimasto federalista, l'idea di una strada da percorrere ha preso corpo. L'idea di una strada da imboccare in pochi, perché oggi siamo pochi. Ma nella quale ogni atto, ogni iniziativa, ogni propaganda sia un passo avanti e non uno stupido agitarsi a vuoto; e per questo ad ogni passo avanti dei primi altri debbano aggiungersi, sino a che il drappello diventi fiumana, diventi il popolo europeo che conquista le istituzioni della sua libertà. Naturalmente, imboccare oggi questa strada è difficile. Soltanto volontà tenaci, che riescano a comprendere che in una situazione difficile sono possibili soltanto azioni ardue, potranno resistere, e poi sormontare questa dura tappa per rimettere in cammino la lotta per l'Europa. Ci sono sempre state strade facili, ma dove portano? La grave difficoltà del nostro agire politico, dello stesso nostro pensare politico, che riconosce pienamente che oggi i federalisti sono nulla nella vita politica e vogliono tutto: la Costituente europea traverso la marcia progressiva del popolo europeo in una sua assise autonoma, è la prova che siamo su una strada giusta. I grandi obiettivi non hanno strade facili: se avessimo di fronte a noi, a noi che vogliamo rovesciare non questa o quella situazione politica, ma tutto il secolare corso della politica in Europa, strade facili, dovremmo concludere che abbiamo sbagliato la impostazione politica, che dobbiamo ancora cercare la nostra strada difficile.

Possiamo lasciare le vie facili alle democrazie nazionali, che stanno dentro il corso di questa terribile decadenza dell'Europa che ha degradato l'europeo da cittadino in uomo di seconda classe, stretto tra un furbo apoliticismo che al fondo gronda di

sangue totalitario, e la nostalgia di una vera cittadinanza, quale l'inglese, l'americana o la russa. E per conto nostro, battere la nostra strada, alla quale si aggiungeranno man mano uomini che saranno messi in crisi ed in disparte dalle inadempienze e dalle crisi degli Stati-nazione. Per battere questa strada, oggi dobbiamo agire soli. Chi vuole rinnovare l'intero ordine della vita politica, e pretende di appoggiarsi a forze già pronte, che per essere tali sono quelle che sorreggono l'ordine da mutare, sogna il rinnovamento ed opera per la conservazione. Rinnovare è la decisiva fatica umana di cominciare una strada nuova: comporta la ferma volontà di prenderla, e di sapere che il suo paesaggio è sconosciuto. Lo scopriremo, lo costruiremo, man mano che la strada sarà percorsa. Chi voglia percorrere un itinerario familiare, chi voglia avere già disegnato il futuro, e sapere che avremo tanto al momento tale, tanto al momento altro, ricasca inevitabilmente nel passato, perché il conosciuto d'oggi non è che il frutto del passato. Chi vuole davvero agire conosce le frontiere da oltrepassare, la strada da prendere, e non si cura d'altro.

Oggi sappiamo da dove partire: da questo no radicale alla vita attuale dell'Europa. Questa è la frontiera da superare. Per superarla, bisogna organizzare la protesta ed il rifiuto di questo no. Al di là delle frontiere ci sarà allora un cammino di uomini nuovi, i quali avranno lasciato alle spalle la vecchia Europa che da tanto tempo tradisce l'uomo e potranno giungere al rovesciamento del vecchio corso politico, rovesciamento che dovrà essere popolare quindi costituente. Cosa faremo di preciso tra un anno o due, quando il Congresso del popolo europeo sarà abbastanza forte per dare peso politico alla organizzazione della nostra protesta e del nostro rifiuto, come si svilupperà la sua azione nei confronti delle altre forze politiche, sono le cose che oggi non sappiamo. Le sapremo quando le faremo. Chi chiede la conoscenza del futuro per decidersi ad agire sta fermo, perché il futuro è da costruire, non da prevedere, e si rassegna in partenza a lasciare agire gli altri. I federalisti devono assumere il ruolo di coloro che vogliono costruire il futuro. E sappiamo dove comincia la strada.

Oggi ci interessa cosa possiamo fare oggi, perché la nostra partenza in pochi possa di grado in grado divenire il cammino di molti. Qui dobbiamo esercitare la nostra capacità di riflessione, qui provare la nostra capacità di azione. Dobbiamo sapere oggi cosa è, cosa deve essere, questo uomo nuovo che potrà percorrere

il cammino oltre le frontiere, e lungo questo cammino farsi riconoscere da un numero sempre maggiore di uomini semplici, di uomini della democrazia. Oggi questi uomini semplici sono senza rappresentanti perché il mondo politico europeo-nazionale è adatto solo per i privilegiati, privilegiati della società e privilegiati della politica anche quando si richiamano a gloriose tradizioni rivoluzionarie che volevano dire sacrificio e lotta, ed oggi sono usate per conservarsi un potere, per entrare comodamente nella stampa, nella politica, nel Parlamento, in un mondo cristallizzato di cui tutti conoscono la natura, ed è per questo un mondo che non ha con sé l'uomo comune. Se noi riusciremo ad essere gli uomini nuovi di un cammino nuovo saremo riconosciuti e saremo seguiti.

Il nostro compito di oggi è scoprire questa cosa per divenire europei in una situazione nella quale esistono soltanto francesi, italiani, tedeschi e via di seguito, e farci così riconoscere da quella enorme forza latente che è il popolo europeo. Sappiamo perfettamente che la democrazia esige una dimensione europea; ebbene, ciò significa che il popolo può acquistare consistenza democratica, può divenire un popolo di cittadini soltanto quando avrà conquistato le istituzioni europee della sua libertà e del suo avvenire; ebbene ciò significa che quelli che imboccano oggi la strada, e poi gli altri che seguiranno, siano già europei nella Europa degli Stati-nazione. Cioè posseggano un modo federalista di vedere la situazione politica, ed un modo federalista di stare nella lotta politica; e con questi modi soltanto, non con modi e giudizi derivati dalla politica nazionale che sono precisamente quelli che hanno prodotto la decadenza, riprendano la marcia. Sinché non si giunge a questo possesso, si è dominati dallo Stato-nazione.

Possedere un modo di vedere federalista, ed un modo di lottare federalista è veramente difficile. Perché siamo in una situazione nella quale tutto il moto delle forze gravita su un perno nazionale; dove scadenza per scadenza, atto per atto, le manovre per il governo, per gli schieramenti parlamentari, per i problemi che vengono al pettine e vanno in qualche modo affrontati; ed il muoversi dei partiti ed i loro ricambi interni, dove ogni cosa infine, per stare nella politica, si nutre dell'oggi, cioè del nazionale, e ributta le aspirazioni federaliste, quando ci siano, nell'angolo morto della politica degli Stati, cioè del contrario della politica federalista [sic].

Ultima versione dell'introduzione

Nessuno vede l'Europa com'è. L'Europa è un sistema di Stati che hanno un ieri, un oggi, un domani. Hanno anche un vecchio passato, ma le cose col tempo mutano. Per sapere cosa sono questi Stati non bisogna certo andare troppo indietro nel tempo, come usano fare i nazionalisti. Si andrebbe a caccia di illusioni. Bisogna voltarsi indietro solo per vedere l'ieri che regge l'oggi. Cioè l'uscita dalla seconda guerra mondiale, che mutò radicalmente tutti i rapporti di forza nel mondo. A quella svolta, i nostri Stati non furono più rimessi in piedi dai loro cittadini, ma dai vittoriosi eserciti di occupazione, con o senza la copertura di fittizie alleanze. Non sta bene dirlo, perché la Francia ebbe de Gaulle, perché la Germania preferisce dimenticare, perché l'Italia ebbe la Resistenza, e via di seguito. Ma è così, e chi nasconde la verità per timore di sollevare troppi dubbi, è il vero disfattista. Quando una nave affonda, disfattista è colui che nasconde la verità, impedendo alla gente di salvarsi, non colui che lo annunzia, e permette di affrontare la situazione, per grave che sia.

L'oggi di questi Stati sta in quelle premesse. I nostri Stati oggi non posseggono più l'indipendenza politica, ne hanno solo la lustra che permette alla gente di continuare ad illudersi. Di fatto i nostri Stati turlupinano i loro cittadini dando loro l'illusione, quando votano, di contribuire alle decisioni politiche nazionali. Si potrebbe dire questa cosa in poche od in molte parole, mostrare la vanità delle grosse battaglie politiche di questo decennio, battaglie nelle quali l'opinione pubblica fu divisa in parti alle quali fu fatto credere che l'avvenire dipendeva dalla vittoria degli uni o degli altri. Storie: diretti che fossero da liberali, da socialisti, da democristiani, i nostri Stati, da soli, sarebbero andati allo sfacelo. I quattrini per rimettere in moto le economie erano americani, gli eserciti e la bomba per difenderli da Stalin anche, quindi le vere decisioni furono americane. La situazione è migliorata ma non è cambiata: la vera condotta politica dei nostri Stati viene oggi fissata mediante pesanti compromessi internazionali, sui quali tutti gli uomini importanti stendono un pietoso silenzio, per poter continuare la commedia della lotta politica nazionale, nella quale milioni e milioni di persone sono costantemente ingannati, e schiacciati da una parte o dall'altra con la promessa che la vittoria dell'una o dell'altra parte migliorerà le cose. Come farebbe, l'una o

l'altra parte, a migliorare le cose, se gli Stati stessi non hanno più i mezzi per provvedere? Chi si rifiuta di pensare che la situazione è questa, legga il recente trattato atomico franco-americano. Il processo della decomposizione dei nostri Stati, e della perdita della loro indipendenza è tanto avanzato, che viene ormai iscritto a chiare lettere nei documenti diplomatici, sui quali non si fanno le battaglie elettorali, sui quali i partiti stanno zitti. Questo trattato ha la durezza e la chiarezza della pax romana. Qualche anima candida potrebbe rimproverare gli americani, e qualche vecchio trombone potrebbe tirare in ballo la missione universale della Francia. Il guaio è che con le belle parole, o con le parole sdegnate, non si producono fatti atomici, e l'equilibrio politico mondiale si fa sulla forza industriale, non sulle missioni universali.

Questo oggi è la premessa del domani. I nostri Stati escludono i loro popoli dalla partecipazione attiva alla nuova rivoluzione industriale dell'atomo e dell'automazione. Condannano quindi la società europea al futuro di area depressa del nuovo sistema mondiale in formazione. Anche questa affermazione non è affatto arischiata. Queste cose si leggono ormai nei documenti ufficiali, ad esempio nel rapporto dell'Oece sui fabbisogni futuri di energia, nel rapporto degli esperti governativi sull'Euratom e sul mercato comune. C'è di più: se si vuole avere una idea di cosa sarà il mondo, e l'Europa, tra dieci, venti o trenta anni, basta accostarsi agli studi degli esperti dello sviluppo economico. Costoro sono in grado di dimostrare in modo attendibile che la produzione russa raggiungerà nel 1965 i tre quarti della produzione americana, lasciandosi largamente addietro l'Inghilterra. Basta dunque immaginarsi quali saranno i rapporti politici su quella base. Su una base nella quale l'Europa mancherà di energia, avrà una debole industria atomica completamente dipendente dall'estero. A tal punto indebolita, non potrà più difendere gli attuali privilegi che le assicurano oggi nel Medio Oriente un territorio di caccia riservato per il petrolio. Tra venti o trenta anni non potrà nemmeno più difendersi perché non avrà più nulla da difendere. Quel giorno, le lotte di oggi per difendersi alla meno peggio, perdendo lentamente una posizione dopo l'altra, appariranno le ridicole battaglie inutilmente combattute da Stati impotenti. In Italia, quest'anno, si è pianto sulla «Andrea Doria», la migliore nave di linea colata a picco, ed ora si progettano gli stanziamenti per ricostruirla. Negli Usa e nell'Urss si stanno facendo gli stanziamenti per costruire la

prima nave atomica da carico, ed il primo rompighiaccio atomico. Oggi, nessuno Stato europeo produce aeroplani pesanti, domani forse non costruirà più nemmeno le automobili, come non le producono oggi gli Stati che furono tagliati fuori all'inizio della prima rivoluzione industriale, e non hanno mai potuto colmare il ritardo. Perché senza un grande mercato, e la possibilità di impiegare a pieno le nuove fonti di energia, e le nuove tecniche dell'automazione, non si potranno fare produzioni economiche in grandi serie. Nemmeno la Germania è oggi in grado di «automizzare» le sue officine automobilistiche. Ci vuole, per questo, la dimensione di una General Motors, e la dimensione di un mercato quale quello americano o quello russo.

La verità sull'Europa è questa. Ma la vita politica nazionale produce un modo di vedere completamente diverso, il modo di vedere del disfattista che nasconde la gravità della situazione, perché non è capace di provvedere. Talvolta, gli uomini politici nazionali, con molta circospezione, dicono cose vicine a questa, perché non è facile vivere permanentemente nella menzogna. Ma quando parlano dell'azione da fare, quando trascinano le opinioni alle lotte elettorali, quando, come governanti, come presidenti delle repubbliche, come ministri degli esteri, parlano del loro paese, raccontano le vecchie favole del tempo beato dell'Europa che fu, della Francia che fu, della Germania che fu, dell'Italia che fu. Giocano alla Grande Potenza, coltivano il nazionalismo della Francia sovrana, della Germania sovrana, dell'Italia sovrana. Non sanno, non possono indicare nella Francia il nemico dei francesi, nella Germania il nemico dei tedeschi, nell'Italia il nemico degli italiani. Eppure la verità, ancora nascosta al popolo, è questa. Per mantenere le sue divisioni nazionali, tra il 1900 ed il 1945 l'Europa ha pagato un prezzo tremendo. In termini umani: 65 milioni di morti, la maggior parte europei. In termini economici: la fine del primato dell'Europa, e l'inizio della sua vita subordinata rispetto agli Usa e all'Urss. In termini politici: la fine dell'indipendenza degli Stati. Nella prospettiva storica coloro che hanno governato l'Europa in questo periodo, i personaggi che siamo abituati a pensare come grandi politici ed eccellenti benefattori dei loro popoli, porteranno sulle spalle quelle responsabilità, e saranno giudicati come folli o come schiavi.

Per comprendere questa cosa, bisogna portare le conseguenze di queste vicende politiche sul piano umano. Abbiamo nella storia

l'esempio di vicende di questo genere, nelle quali la politica tocca d'avvicino, ed in un modo tremendo, tutta la popolazione, tutta la vita dell'uomo. Per sapere cosa costa la perdita dell'indipendenza basta guardare cosa accadde alla Grecia del II secolo avanti Cristo, all'Italia del XV e del XVI secolo. La servitù politica non è l'immagine retorica del pensiero nazionale, è ben altro che la possibilità o l'impossibilità di giocare la commedia della Grande Potenza, del grande esercito, della grandezza del paese. È una cosa dannata sotto un profilo umano: è miseria per tutta la collettività, costretta ad accontentarsi delle briciole di un mercato coloniale; è rovina per tutti i valori civili e morali che sostengono le collettività, perché la servitù spegne la verità nella voce della cultura, della scienza e dell'arte. Sotto la servitù ci sono territori ridotti a campo di battaglia e di stanziamento per eserciti stranieri, e lutti, e dolore, e morte di secoli. L'indipendenza è un servizio reso all'uomo, non ai potenti, perché libera le comunità da questi dolori e da questi lutti, e non perché, come vorrebbero i manuali di storia, porta i popoli al rango di Grandi Potenze. Chi muore per la sua patria non muore perché sulle piazze vengano costruiti i monumenti presso i quali dei miserabili politici pronunzieranno, dopo un buon banchetto, i grandi discorsi sulla eterna grandezza del paese.

Il prezzo che pagheremmo nel futuro per mantenere le divisioni nazionali è la servitù. L'Europa è già stata il campo di battaglia di eserciti stranieri, come l'Italia lo fu alla fine del 1400. La vita politica nazionale è l'intollerabile disfattista che vorrebbe mantenere questa situazione, e per mantenerla, nasconde la verità. I nostri Stati, nati nell'epoca preindustriale, o modellati su quelli, sono incapaci di dominare un processo politico ed economico che ha raggiunto dimensioni continentali, ma la vita politica nazionale si aggrappa a poteri che non può più gestire a beneficio del popolo, nella folle pretesa di trascinare nella sua rovina i popoli stessi. Paese per paese, la scuola nazionale presenta lo Stato, il protagonista della sciagura degli europei, come la patria più bella del mondo, ed imprime nella mente ignara dei fanciulli questa sporca menzogna, ed insegna loro che è dolce morire per la patria. Quale patria? Quella dei 65 milioni di morti che gli europei piangono ancora, quella che sta portando alla fine i popoli, ed alla sudditanza i liberi cittadini, di questa Europa ricca di due millenni di civiltà, la civiltà per la quale l'Asia, l'Africa, l'America, si sono svegliate, o si stanno svegliando, dal sonno secolare.

In un modo o nell'altro, alla prossima tornata della storia non si parlerà più di francesi, di italiani, di tedeschi. Si parlerà del popolo europeo se saranno nati gli Stati Uniti d'Europa; della fine degli europei, se l'Europa, forsennatamente, manterrà sino alla fine la sua divisione. Oggi già in Asia, in Africa, non si distingue, come ci siamo distinti noi scannandoci, l'italiano dal francese, dal tedesco, e via di seguito. Si dice, di tutti, l'europeo; e purtroppo, per colpa del colonialismo reazionario degli Stati europei, si comincia a dire l'europeo per odiarlo; e, peggio, per disprezzarlo. Con questa sola parola, l'europeo, in futuro sarebbero designati gli uomini che una legge iniqua sancisce oggi come francesi, tedeschi, italiani.

Noi parliamo dei greci del II secolo, degli italiani del XV secolo. Ma allora c'erano gli ateniesi e gli spartani, sul fondo della civilizzazione comune greca; c'erano i fiorentini, i milanesi, i veneziani, sul fondo della comune civilizzazione italiana. Tuttavia questa cosa aveva perduto di senso, era di morte; e la storia ha registrato, col nome di greci, di italiani, la morte comune. La stessa cosa avverrebbe degli europei che mantengono ciecamente una divisione che la storia ha già condannato. Che senso avrebbe dire la fine degli italiani, dei tedeschi, dei francesi? Bisognerebbe dir questo perché nelle contorsioni della loro fine gli europei sono precipitati scannandosi? Questo accadde ad ateniesi e spartani, a fiorentini e milanesi. Per la storia costoro erano greci, ed italiani. Oggi italiano, tedesco, francese hanno soltanto il senso che gli danno gli uomini che su queste effimere divisioni costruiscono la breve fortuna di una vita politica che la storia condannerà ed infamerà. Un corto senso dal respiro affannoso che si convertirà presto in un rantolo.

Ma non si può dire popolo europeo. Oggi non si può dire popolo europeo. La vita politica nazionale impedisce persino di pensare la verità, e fa cascare su chi la pensa il peso della condanna, od il peso della derisione. I potenti sono nazionali, e tanto basta. Cosa sono questi federalisti, privi di seguito, privi di voce, privi di credito? Sono, oggi, il sale della terra. Per loro, è giunta l'ora difficile. Esaurito il corso che ha visto la nascita della Ceca ed i tentativi falliti della Ced e della Cep, intorno a loro il grosso delle forze politiche ha ripreso senza esitazioni la sua forsennata via nazionale. Quando finge di occuparsi dell'Europa, lo fa per estendere all'Europa la sua turlupinatura. Oggi ciancia di un Euratom

fittizio, e della stupida invenzione del mercato comune senza le istituzioni politiche. Mentre tutto, intorno ai federalisti, è ridiventato nazionale: il pensiero, la politica, la volontà, la cultura, la stessa parola Europa, i federalisti faranno bene a ricordarsi che queste forze hanno combattuto una sola battaglia per l'Europa. L'hanno combattuta quando furono presi a calci, e la combatterono con la chiarezza di idee, e la volontà, di gente presa a calci. Per questo, la portarono su un terreno infelice, e la persero. È questa la verità sulla Ced, che fu dovuta alla richiesta anglo-americana di riarmare la Germania, non alla volontà dei nostri uomini politici. Quando non pigliano calci, costoro aspettano che l'Europa si faccia da sé, ed intanto spingono a fondo le politiche nazionali, le economie nazionali, aumentando sempre di più il fosso che la divide.

Per i federalisti, è diventata difficile persino la prima cosa: pensare da federalisti. Molti, che si chiamavano tali, non ci sono riusciti, e si sono abbandonati all'ignominia di farsi servi sciocchi della falsa Europa dei governi. Ma altri sono riusciti a pensare da federalisti, e tenendo nella coscienza la verità sull'Europa, hanno tenuto duro, ed hanno vissuto questi anni tormentosi domandandosi, incessantemente, dove agganciare l'azione in un mondo nel quale tutti gli strumenti d'azione politica, dai partiti ai giornali alle riviste agli Stati sono nazionali, in una situazione nella quale tutti i settori sociali sono sequestrati dalla vita politica nazionale. Infine, lentamente, il cuore stesso del problema, il popolo europeo, ha dato loro l'idea di una strada da percorrere. Una strada da imboccare in pochi, perché i federalisti oggi sono pochi; ma nella quale, progressivamente, nasca a sostenere il pensiero europeo, il pensiero della verità sull'Europa, una vita politica europea. Una strada nella quale ogni fatto, ogni iniziativa, ogni parola sia un passo avanti e non un inutile agitarsi a vuoto; e per questo ad ogni passo dei primi altri si aggiungano, sino a che il drappello diventi fiumana, diventi il popolo europeo che conquista le istituzioni della sua libertà.

Naturalmente, imboccare questa strada oggi è difficile. Soltanto volontà tenaci, che riescano a comprendere che in una situazione difficile sono possibili soltanto azioni ardue, potranno resistere, e poi sormontare questa dura tappa per rimettere in cammino la lotta per l'Europa. Ci sono sempre state strade facili, ma dove portano? La grave difficoltà del nostro agire politico,

dello stesso nostro pensare politico, che riconosce pienamente che oggi i federalisti sono nulla nella vita politica e vogliono tutto: la Costituente europea attraverso la marcia progressiva del popolo europeo in una sua assise autonoma, è la prova che la strada è giusta. I grandi obiettivi non hanno strade facili: se avessimo di fronte a noi, a noi che vogliamo rovesciare non questo o quel governo, ma tutto il secolare corso della politica in Europa, strade facili, dovremmo concludere che sentiamo ancora il riflesso nazionale, e per questo abbiamo sbagliato l'impostazione politica.

Possiamo lasciare le vie facili alle democrazie nazionali, che stanno dentro il corso di questa terribile decadenza dell'Europa che ha degradato l'europeo da cittadino in uomo di seconda classe, stretto tra un furbo apoliticismo che al fondo gronda di sangue totalitario, e la nostalgia di una vera cittadinanza, quale l'americana o la russa che, trapiantati come miti in Europa, hanno distrutto nelle masse le anime nazionali, ed hanno dato una base ad uomini politici servili. E per conto nostro, battere la nostra strada, sulla quale ci raggiungeranno tempo a tempo tutti gli uomini che lo Stato-nazione, con le sue crisi e con la sua viltà, metterà in crisi. Per battere questa strada, oggi dobbiamo agire soli. Chi vuole rinnovare l'intero ordine della vita politica, e pretende di appoggiarsi a forze già pronte, che per essere tali sono quelle che sorreggono l'ordine da mutare, sogna il rinnovamento ed opera per la conservazione. Rinnovare è la decisiva fatica umana di cominciare una strada nuova: comporta la ferma volontà di prenderla, e di sapere che il suo paesaggio è sconosciuto. Chi voglia percorrere un itinerario familiare, chi voglia avere già disegnati i contorni del futuro, e sapere che avremo tanto al momento tale, tanto al momento altro, ricasca inevitabilmente nel passato, perché il conosciuto di oggi non è che il frutto del passato. Chi vuole davvero agire conosce le frontiere da oltrepassare, la strada da prendere, e non si cura d'altro.

Oggi sappiamo da dove partire: da questo no radicale alla vita odierna dell'Europa. Questa è la frontiera da superare. Per superarla, bisogna organizzare la protesta ed il rifiuto di questo no. Al di là delle frontiere ci sarà allora un cammino di uomini nuovi, i quali avranno lasciato alle spalle la vecchia Europa che da tanto tempo tradisce l'uomo, e potranno giungere al rovesciamento del vecchio corso politico, rovesciamento che dovrà essere popolare, quindi costituente. Cosa faremo di preciso tra un anno o due,

quando il Congresso del popolo europeo sarà abbastanza forte per dare peso politico alla organizzazione della nostra protesta e del nostro rifiuto, come si svilupperà la sua azione nei confronti delle altre forze politiche, sono le cose che oggi non sappiamo. Le sapremo quando le faremo. Chi chiede la conoscenza del futuro per decidersi ad agire sta fermo, perché il futuro è da costruire non da prevedere, e si rassegna in partenza a lasciare agire gli altri. I federalisti hanno il ruolo di coloro che vogliono costruire il futuro.

E sappiamo quale è la strada. Sappiamo cosa fare oggi, perché la nostra partenza in pochi possa di grado in grado divenire il cammino di molti. Qui dobbiamo esercitare la nostra capacità di riflessione, sconfiggendo il pensiero nazionale, qui provare la nostra capacità di azione. Dobbiamo sapere oggi cosa è, cosa deve essere, questo uomo nuovo che potrà percorrere il cammino oltre le frontiere, e lungo questo cammino farsi riconoscere da un numero sempre maggiore di uomini semplici, di uomini della democrazia. Oggi questi uomini semplici sono senza veri rappresentanti, sono indifferenti alla vita politica o sono distolti da miti di evasione, perché il mondo europeo-nazionale è adatto solo per i privilegiati, privilegiati della società e privilegiati della politica anche quando si richiamano a gloriose tradizioni rivoluzionarie che volevano dire sacrificio e lotta, ed oggi sono usate per conservare un potere, per entrare comodamente nella stampa, nella politica, nel parlamento, in un mondo cristallizzato di cui tutti conoscono la natura, ed è per questo un mondo che non ha con sé l'anima dell'uomo comune. Quando noi saremo gli uomini nuovi di un cammino nuovo saremo riconosciuti e saremo seguiti.

Il nostro compito di oggi è comprendere questo no, e questa strada, per divenire europei in una situazione nella quale esistono soltanto francesi, italiani, tedeschi e via di seguito, per farci riconoscere da quella enorme forza latente che è il popolo europeo. Per realizzarlo, bisogna possedere un modo federalista di vedere la situazione politica, ed un modo federalista di stare nella lotta politica; e con questi modi soltanto, non con modi e giudizi derivati dalla politica nazionale che sono proprio quelli che ci hanno portato alla rovina, riprendere la marcia. Possedere un modo di vedere federalista, ed un modo di essere federalista, è veramente difficile. Perché siamo in una situazione nella quale tutto il moto degli interessi costituiti gravita su un perno nazionale, lo Stato;

dove scadenza per scadenza, atto per atto, le manovre per i governi, per gli schieramenti parlamentari, per i problemi che vengono oggi al pettine e vanno in qualche modo affrontati, e quindi il muoversi dei partiti ed i loro ricambi interni, ed infine ogni cosa appariscente, per stare nella politica si nutre dell'oggi, cioè del nazionale, e ributta le aspirazioni europee, quando ci siano, nell'angolo morto della politica estera degli Stati, cioè del contrario della politica federalista. Per questo il pensiero nazionale resiste, e riempie della sua folle direzione la stampa, la cultura, l'opinione pubblica. Per questo il possesso del modo di vedere federalista, e del modo di essere federalista, deve avere un sostegno, senza del quale poggerebbe sul vuoto. Questo sostegno è il fondamento di una vita politica europea, il Congresso del popolo europeo.

Non c'è altro modo di essere europei, perché si è quello che si fa, non ciò che si vaneggia. Sinché si serve la vita politica nazionale si è nazionali, anche se si pensa vanamente alla necessità dell'Europa. Sinché non si serve lo strumento di una vita politica europea, non si è europei. La prima realtà europea sta nei primi strumenti del Congresso del popolo europeo, sta nella prima trincea che il nostro giudicare ed il nostro essere federalisti ha stabilito nella realtà nazionale per elevare il primo arroccamento contro corrente. Se la rafforzeremo, entrerà nella politica la discriminante nazionale-europeo, e questa discriminante comincerà a dividere gli uomini, e qualcosa del corso generale comincerà a scorrere dalla parte dell'Europa. Ed allora la corrente si ingrosserà sino alla vittoria perché il popolo sa riconoscere le vie della sua salute e della sua libertà: oggi il popolo è assente, e tutti coloro che posseggono la sola visuale nazionale sono costretti all'abiezione di giudicarlo immaturo. La realtà è che lo Stato europeo a sovranità assoluta non è uno Stato popolare, che il popolo non si riconosce in questo Stato. C'è un popolo dove ci sono le condizioni politiche della salute economica, della libertà, della giustizia. Pertanto dire popolo oggi è indicare la via degli Stati Uniti d'Europa.

La vita politica nazionale tiene in piedi i vecchi Stati, di giorno in giorno più impotenti e rovinosi. Il Congresso del popolo europeo metterà in piedi una vita politica europea. Nel sottosuolo politico, l'Europa è già avanti. L'opinione pubblica ha già perso la confidenza nei vecchi Stati, è già idealmente europea. L'azione politica reale prende già le sue decisioni a livello europeo, perché sul piano nazionale sono restate solo le beghe, le contese di fa-

zione. Ma non esiste ancora, per guidare l'opinione pubblica, l'interlocutore europeo; e non esistono ancora, per prendere a vantaggio del popolo le decisioni a livello europeo, un parlamento ed un governo degli europei. Senza interlocutore, e senza istituzioni democratiche, la vita europea oggi è un vuoto. Tutti gli interessi costituiti sono nazionali; tutti gli interessi europei, virtualmente popolari, non possono costituirsi perché non c'è oggi il mezzo di espressione politica di tali interessi. Noi lo costruiremo col Congresso del popolo europeo, ma i primi passi dovranno colmare questo vuoto, e saltare questo fossato. Soli, senza aiuti: questo è il nostro compito. Se riusciremo, fatto il passo più difficile, la strada sarà percorsa. La percorreranno con noi gli interessi sani che possono percorrere vie popolari.

La linea politica. Il fine, il mezzo, le tappe future
(1^a versione)

Il fine

Quando si ha un fine politico, ci si associa per raggiungerlo. Il fatto associativo deve dare un mezzo d'azione a quanti, poco o tanto, intendono contribuire alla realizzazione del fine. La questione organizzativa non sta nel formalismo degli statuti, se non nella misura nella quale questo formalismo, cioè il modo di associazione, di formazione dei dirigenti, dei riti fondamentali dell'associazione, rispondono esattamente alla domanda: è stata creata una «macchina» capace di marciare verso il fine, di associare a questa marcia tutti coloro che strada facendo sentiranno il desiderio di contribuire alla lotta, di determinare capacità di intervento e di successo quando la situazione politica presenti delle opportunità favorevoli? Non è sbagliato chiamare macchina una organizzazione, perché con questo termine si prende coscienza del fatto che l'organizzazione è solo uno strumento a disposizione di chi vuole impugnarlo, che quindi esso vale, serve, soltanto se ci sono uomini che sanno servirsene. Si resta dunque pienamente consapevoli del fatto che non esistono temi organizzativi se non al servizio di temi politici, che non serve nulla organizzarsi se non ci si organizza al servizio di una precisa volontà politica, il che significa sempre chiarezza del fine da raggiungere, chiarezza della

strada da percorrere. Per quanto ci riguarda vogliamo raggiungere l'unità europea, ma questo non significa nulla, ed ha sciupato tante buone volontà, da Mazzini a Proudhon e tanti altri nel secolo scorso, a Briand, a Coudenhove-Kalergi, agli attuali Schuman, De Gasperi, Adenauer, Spaak e via di seguito, se non si sa con assoluta coscienza che unità europea o significa Stati Uniti d'Europa mediante istituzioni federali o non significa assolutamente nulla. Bisogna dunque studiare il concetto di costituzione federale, rendersi conto del fatto che esso è antitetico al concetto di confederazione. Se tutti costoro lo avessero saputo con chiarezza, non avrebbero creduto, come hanno creduto, di far dei passi avanti in questo senso con dei progetti assurdi o manifestamente insufficienti, che la gente non ha capito non perché manca d'intelligenza, ma perché questi progetti mancavano essi d'intelligenza e perciò non possono essere compresi da nessuno. Se voi scrivete $3+2=6$ nessuno capisce cosa questo significa. Se si considera che la logica di quelle stupide parole che sono «integrazione», «sovranaazionale» rispondono a questa logica, non c'è da stupirsi che la gente sia rimasta estranea. A scuola, gente che ragiona così viene bocciata. Nella vita, non viene presa sul serio. Non è da oggi che si parla di unità europea. Illustri personaggi ne hanno parlato molto nell'Ottocento; ancora di più se ne è parlato tra le due guerre, e moltissimo dopo l'ultima. Ma l'opinione pubblica non ha mai preso sul serio queste chiacchiere, e non perché non capisce il problema, ma perché capisce che non sono serie le chiacchiere che sono state fatte. Fare l'Europa significa fare una sottrazione, e mettere questa sottrazione a disposizione di un governo e di un parlamento federali. Togliere agli Stati certi poteri senza toglierli ai cittadini. Siccome i governanti, e la maggior parte degli uomini di cultura che hanno parlato di unità europea, non vogliono consentire a questa sottrazione di cui hanno paura perché darebbe grandi poteri al popolo, e vogliono trasformarla in una somma (tenersi tutti i poteri nazionali, e vedere un poco se ne trovano altri) non solo la gente non li ha presi sul serio, ma, nei casi in cui ci ha pensato, si è giustamente convinta che c'era qualche fregatura ed ha diffidato.

Chiarezza sul fine, dunque; ed ancora, chiarezza sulla strada da percorrere. In realtà De Gasperi, Schuman... sapevano, molto approssimativamente, cos'è una federazione (non lo sanno molti loro ministri, per dirne una il famoso Erhard), ma non avevano nessuna idea, e non ne hanno tuttora, sulla strada da percorrere per arri-

varci. Siccome essi, come persone, sono governanti degli Stati, presuntuosamente hanno pensato che bisognasse servirsi del governo degli Stati per arrivare all'Europa. Non sono mai arrivati a pensare che l'Europa debbono farla gli europei, anzi, ogni volta che questa cosa è stata detta, si è detto che chi la proponeva era un criptocomunista, un leninista, un fascista, un rivoluzionario, un idiota, un semplicista, un sognatore. Tutto il dizionario delle calunnie politiche è stato adoperato per cercare di screditare i pochi federalisti che sinora hanno detto che per fare l'Europa bisogna mettere in piedi una azione che veda come protagonista il popolo che abita l'Europa (ma, dannazione, se si piglia correttamente questo sostantivo: popolo, ed infine come dobbiamo chiamare la gente che abita l'Europa?, e gli si aggiunge l'aggettivo che gli compete, europeo, e si pronunzia la frase popolo europeo, strillano tutti). Bisogna fare l'Europa senza chiamare per nome nemmeno quelli che saranno i cittadini dell'Europa. Il dizionario è di esclusivo potere degli Stati nazionali. Al di fuori degli Stati, le parole democratiche non si possono usare. Si possono usare solo parole governative: si può dire diplomazia europea, governi europei ecc. Il popolo non ha nessun diritto, nemmeno quello di essere nominato. Ci sono i governanti i diplomatici e gli esperti che sanno cosa devono fare. Tutti i giorni ci sono questioni europee, ma il popolo non deve essere consultato. Non deve nemmeno esistere, e quando un federalista dice che è il popolo europeo che deve pronunziarsi sull'Europa, i governanti, la stampa, tutta la grande camorra degli interessi costituiti nazionali, dice che si tratta di pazzi, in fondo non pericolosi. Per questo, quando un federalista dice che lo Stato-nazione è illegittimo, non lo mettono in galera (con le leggi inique degli Stati ne avrebbero il diritto) perché sanno che l'unico loro mezzo di resistenza è la congiura del silenzio. Di fatto, non si è mai parlato tanto dell'Europa come in questo dopoguerra. Ebbene, in tutte queste chiacchiere, non si è mai parlato per nulla degli europei. Adenauer, De Gasperi, Schuman hanno costantemente avuto una preoccupazione sola: l'unità nazionale, perché l'unità nazionale è il mezzo del loro potere, e badando all'unità nazionale cioè cercando di mettere in luce con la loro azione politica tutto ciò che può cementarla, e quindi dividerla, separarla, dalle altre comunità nazionali, volevano fare l'Europa. In realtà, sono i ricostruttori degli Stati nazionali, quindi i traditori dell'Europa. Che siano, o siano stati, in buona fede, non importa nulla. L'inferno è

lastricato di buone intenzioni. L'intenzione di fare l'Europa mobilitando lo spirito nazionale ha razionalmente la logica di chi innesta la marcia indietro per andare avanti. Dunque chiarezza sulla strada da percorrere. Essa comporta l'apparizione sulla scena politica delle prime avanguardie del popolo europeo, e la loro marcia in avanti per estendere questa unità sino a che essa sia sufficiente per conquistare il primo mezzo legale di azione, la Costituente.

Su questo fine, e su questa strada, torneremo. Quando si dice strada, si dice già non dove vogliono andare gli uomini, ma come vogliono andarci, che strada hanno preso. In una parola, cosa fanno. È a questo punto che c'è veramente la politica (qui mettere il cappello di p. 1) (adattato). C'è una idea più una forza, cioè un fine ed una volontà. Nell'ordine individuale sappiamo bene che senza organizzare degli sforzi non si raggiunge nessun risultato, che una persona che volesse fare qualcosa con altri, ad esempio... e si mettesse a dire, mettiamoci insieme, diciamo che questa è una bella cosa, ed applaudiamo, sarebbe considerato un pazzo. L'idea organizzativa di molti, circa il problema dell'Europa, è questa, mettersi insieme, dire che l'Europa è bella, o necessaria, ed applaudire, applaudire chi lo ripete, applaudire chi ne parla. È evidente che con una idea di questo genere non si riesce a tenere insieme molta gente, che la gente seria pensa ad altro. In tutte le cose della vita si raggiungono i risultati per i quali si progettano mezzi: se voglio mangiare un risotto, o devo saper «organizzare» cioè compiere in quel determinato modo una serie di atti per farlo, il risotto, o devo avere i soldi per comprarlo, dirigermi verso un ristorante ecc. Quegli atti, o quei soldi e quel cammino verso il ristorante, sono gli strumenti necessari della mia volontà di avere il risotto. In politica non è diverso: non c'è nessuna divinità benefica che scodella di fronte agli uomini i risultati che essi desiderano raggiungere. È inutile mettersi in circolo, pronunziare il nome delle cose desiderate, ed applaudire, ed aspettare: la divinità ride. Bisogna organizzare la lotta, cioè mettere in piedi degli strumenti (...) che siano adatti a percorrere la strada. Non strumenti qualsiasi, perché ogni cammino ha un mezzo, ed un mezzo solo.

Il mezzo

Fissato il primo obiettivo, il primo fine, la Costituente, bisogna fissare con altrettanta chiarezza il mezzo, cioè la strada da

percorrere per arrivarci. Anche qui troveremo lo spartiacque. La vita politica nazionale impedisce di pensare secondo verità la situazione reale dell'Europa e l'assurdità delle sue lotte politiche, impedisce di precisare l'obiettivo da raggiungere se si vuole iniziare il processo di unificazione. Impedisce anche di comprendere, e di seguire, la via necessaria.

Colui che, superato il riflesso del pensiero nazionale, abbia compreso la natura dell'obiettivo, è in grado di vedere la via da prendere per raggiungerlo e di decidere, se l'animo gli basta, di seguirla. Infatti è la natura stessa dell'obiettivo, la Costituente, che impone una strada, la strada. Sinché, volendo l'unità, si vogliono adoperare gli Stati così come sono per raggiungerla, si pensa fatalmente che il cammino, sino al gran giorno, lo devono fare i governi. I governi e quanto serve a tenerli in piedi ed a mutarli, cioè i partiti, i sindacati, gli interessi costituiti. In una parola, la vita politica nazionale.

Diamo una occhiata a questa vita politica. Il complesso delle forze politiche che la sostiene si divide, principalmente, in due settori. Partiti, e gruppi di pressione socialmente organizzati; grandi interessi costituiti della amministrazione degli Stati e della produzione. Questo secondo settore non è sanzionato dal suffragio elettorale. Per questo è meno in vista. Ma è potente, e si capisce perché. Si deve prendere un provvedimento nel campo militare, nel campo delle relazioni internazionali, nel campo di qualunque problema interno? Bisogna interrogare i militari, i diplomatici, i burocrati. Una buona parte del manico del coltello sta nelle loro mani. Si deve prendere un provvedimento circa il commercio internazionale, od il mercato interno? Bisogna interrogare i grandi interessi costituiti della produzione, perché non sarebbe possibile prendere provvedimenti che diminuissero gravemente le possibilità del commercio e della produzione.

Queste forze spingono verso la creazione dell'unità federale dell'Europa, o verso il pieno mantenimento della sovranità dello Stato-nazione, per risibile che essa sia? Eventualmente, quali tra esse spingono nell'una o nell'altra direzione? Ammesso che qualche forza idealmente sia attratta dal problema europeo questo, come problema politico, sta nelle possibilità di azione e quindi a lungo termine di soluzione, di questo o quel partito, di questo o quel governo?

Tra queste forze alcune sono, senza che la cosa possa fare scandalo, costituzionalmente conservatrici dell'assetto attuale

dello Stato. Sono le forze burocratiche, per definizione reclutate al servizio dello Stato. E le altre? Le forze politiche proprie (i partiti) contano, cioè restano forze, cioè non sono battute e cacciate ai margini, soltanto se danno giorno per giorno le risposte ai problemi che ogni giorno si pongono. Per dare queste risposte, bisogna intervenire in tutti i domini dell'azione politica, quindi impiegare a pieno livello di competenze gli strumenti che ci sono: il parlamento, il governo e via di seguito. Le conseguenze? Quanto all'azione, evidentemente le forze politiche devono coprire costantemente e completamente anche quei settori di azione per i quali sarebbe auspicabile disporre, invece che di un governo ecc. nazionale, di un governo ecc. europeo. E dato che devono coprirli, ovviamente diranno che possono farlo, e farlo bene, se sono al governo; se si tratta invece di opposizioni, diranno che le cose vanno male non perché gli strumenti nazionali sono inefficaci, ma perché sono male impiegati. Se non facessero così, non presenterebbero l'alternativa, cesserebbero di interessare, quindi di essere forze. Questa è la condizione per essere forze nazionali attive: pensare a forze nazionali attive in altro modo è pensare alla luna nel pozzo. E le conseguenze quanto ai problemi? Sono problemi veri, cioè affrontabili e solubili, quelli che possono trovare negli strumenti d'azione politica che ci sono (parlamenti, governi, ecc.) soluzione. Evidente; e di che tipo sono questi problemi? Sono quelli nazionali. Uno Stato dispone degli strumenti per prendere decisioni esecutive e legislative, degli strumenti burocratici per tradurre in atto queste decisioni, entro il suo confine territoriale. Al di fuori, non ha mezzi d'azione. Ha la possibilità di trattare col mezzo della politica estera, e null'altro. Non è certo pazzesco dunque dire (semmai è pazzesco che per parlare dell'Europa si debba tornare all'abc della politica) che i partiti sono tali, sono forze, solo se sono interlocutori reali delle strutture nazionali che essi, di fatto, assieme ad altre forze, fanno vivere. Ed aggiungere che i partiti non sono strani enti, ideali ed onnipotenti, capaci di occuparsi di qualunque cosa, e di risolvere qualunque problema. Ed aggiungere ancora che i problemi politici sono tali solo se ci sono strumenti per risolverli, e forze adatte a maneggiare questi strumenti. Ebbene, quanto al settore politico nazionale, bisognerà ben dire che problemi (cioè spinte), e partiti (cioè attori della politica) tendono, per la loro stessa natura, alla conservazione dello Stato, alla difesa gelosa delle sue competenze. Evidentemente alla

stessa legge sono sottoposti i gruppi di pressione, che non agiscono per eseguire da sé stessi, ma per far eseguire da qualcun altro. Nell'ottica normale, nazionale, non esiste il problema europeo, e non esistono forze politiche atte a maneggiarlo. Salvo che per il settore della politica estera, su cui torneremo, tutto è nazionale: problemi, mezzi, fini.

Per le forze economiche il discorso non è diverso. Anch'esse non danno risposte a problemi teorici, ma a problemi pratici. Una grande industria di prodotti in serie può calcolare astrattamente che, per portare in giù il prezzo, ed in su il prodotto, dovrebbe raggiungere la tale cifra di produzione, e quindi di investimenti, di occupazione, e via di seguito. Ma questo calcolo servirebbe alla nostra industria soltanto da un punto di vista teorico; di fatto essa deve fare i suoi calcoli sugli sbocchi possibili, ed impostare la sua produzione su queste previsioni. Quando mette in cantiere un nuovo prodotto, per progettare la produzione, deve basarsi sul mercato che le è garantito, che le assicura per il necessario numero di anni lo sbocco. Sarebbe idiota chiedere alla nostra industria di produrre per il mercato internazionale, di produrre di più per abbassare i costi ecc. Dov'è l'autorità che garantirà per 5 anni, poniamo, che il tale mercato estero non presenterà né dogane né contingentamenti, e così tutti gli altri? Sta in questa legge di ferro la ragione per la quale il complesso produttivo nazionale imposta, nei paesi industrializzati dell'Occidente, il grosso della produzione sulle previsioni dello sbocco nazionale. Si produce per il mercato internazionale una piccola parte della produzione nazionale sul calcolo degli sbocchi (molto limitati) consolidati o consolidabili per certe loro peculiarità, perché il rischio che si corre è ridotto dalla stessa proporzione tra produzione per il mercato nazionale e produzione per il mercato internazionale. Siccome la proporzione per il mercato internazionale è piccola, è ragionevole l'ipotesi che un eventuale ingorgo internazionale, lasciando invenduta una piccola parte della produzione, non causerebbe crisi troppo gravi. Si parla tanto di liberalizzazione. Questo è il nome che la gente conosce. Ma non conosce la realtà. Le forze produttive sono da tempo assestate su uno standard di produzione di questo tipo: 80%, o più, per il mercato nazionale, 20%, o meno, per il mercato internazionale. Questo significa che le forze produttive possono vivere, ed agire, soprattutto in funzione del mercato interno, e quindi che le loro pressioni politiche sono soprattutto rivolte ad assicurarsi questo mercato.

In conclusione, la vita politica nazionale tende alla conservazione del sistema nazionale. Tendono a ciò le forze nazionali, perché esse sono forze solo a condizione che sia loro accessibile il governo nazionale. Tendono a ciò le forze economiche, perché devono disporre di sbocchi, e lo sbocco reale di cui possono disporre è il mercato nazionale. La fessura economica nel monolito nazionale è il commercio internazionale, ma è piccola, ed in quanto tale, per i progetti reali non per i progetti teorici, legata anch'essa ai governi nazionali. Che sono gli unici strumenti impiegabili per trattative che consolidino, mantengano ecc. i limitati sbocchi internazionali. La fessura politica, nel monolito nazionale, è la politica estera. L'azione propria dei partiti potrebbe (ipoteticamente) portare all'Europa se si potesse realizzare un dispositivo d'azione nel campo della politica estera atto a giungere all'unità federale dell'Europa. Di fatto le azioni passate, che debolmente volevano fare l'Europa, avvennero col tramite di questo canale. Di fatto i vaneggiamenti attuali, che si propongono di fare l'Europa col metodo mascherato delle alleanze tra gli Stati, sono dovute a questa situazione.

Per passare sul terreno della politica estera ci vorrebbe, nelle cose non nelle aspirazioni ideali, in enormi paure, in gravissimi problemi sul tappeto, una spinta fortissima, tale da sovvertire addirittura la logica della politica estera. Perché la politica estera si fa in funzione degli interessi nazionali, e sinché ci sono Stati separati ci sono interessi nazionali in contrasto tra i diversi paesi, anche quando questi paesi sono alleati. Il ministero degli esteri è proprio l'organo che deve difendere tali interessi. Se non lo facesse, bisognerebbe mandare al manicomio ministro e funzionari. Ma naturalmente una cosa del genere non avviene mai: gli interessi nazionali possono divenire meschini, estranei ai bisogni reali della popolazione, ma non possono che venire difesi, sono difesi contro gli interessi della popolazione. La recente storia d'Europa è la tremenda catena di fatti di questo genere.

Anche facendo la cosiddetta politica europea i governi, e per loro i ministri degli esteri, hanno in realtà difeso gli interessi degli Stati. Bisognerà aggiungere una cosa, visto che si deve restare all'abc. La politica estera non esegue da sé le sue decisioni. Di per sé essa consiste di trattative, per raggiungere dei compromessi. Perché questi divengano azioni fattuali, devono intervenire nel pieno delle loro competenze gli strumenti nazionali, i quali ratifi-

cano i compromessi, e mettono l'apparato attivo e coercitivo degli Stati in azione per eseguirli. Quindi anche per la politica estera esistono soltanto problemi e decisioni nazionali.

Questa è la vita politica nazionale. Essa non è un mezzo per giungere agli Stati Uniti d'Europa: è il contrario. Qualunque cosa si faccia nel suo quadro serve a mantenere gli Stati sovrani. Proprio l'analisi delle possibilità politiche della vita nazionale è la prova a rovescio che il primo obiettivo da raggiungere è mettere in piedi una vita politica europea, adatta a conquistare il potere costituente. Vedremo, studiando la natura politica ed organizzativa del Congresso del popolo europeo, quale strumento può avviare, sostenere, e portare alla vittoria, una vita politica europea. È chiaro comunque sin dall'inizio che questo strumento deve sottrarre forze alla vita politica nazionale, e metterle a disposizione di una vita politica europea. Quindi la pregiudiziale da esaminare è questa: è possibile sottrarre forze al quadro nazionale, alla vita politica nazionale?

Siccome il quadro politico nazionale impedisce la soluzione dei grandi problemi politici moderni, esso costringe fatalmente la volontà, la intelligenza, la moralità degli uomini politici a scendere sino al mediocre, e sovente vile, livello delle sue possibilità. Chi fa politica negli Stati per gli Stati, deve manipolare una politica estera priva di indipendenza, deve manipolare una politica economica incapace di portare il proprio paese all'altezza delle possibilità nel nostro tempo. Ma non può dirlo, non deve dirlo, perché chi sta al potere nazionale, o lo vuole, deve dire che il potere è all'altezza del compito. Per questo c'è sempre differenza, e talvolta contraddizione, tra le vere azioni dei governi, e le dichiarazioni dei partiti. La legittimità politica e morale del potere, nel nostro tempo, sta nella capacità di aprire l'avvenire, di fare una politica estera di indipendenza e di pace, una politica economica di espansione, una politica sociale di giustizia. I governanti, e tutti coloro che si organizzano al fine del governo dei nostri paesi, cioè il sistema dei partiti, devono dire che possono fare queste cose. Ma poiché nella realtà gli Stati non le consentono, le parole diventano le promesse cui non seguono mai i fatti. Un inganno sistematico copre tutti i settori per i quali gli Stati non hanno soluzioni; a quel livello, governi e partiti cercano di difendersi con una propaganda menzognera, e con le false facciate di pseudosoluzioni. Tra queste, la più vistosa è l'internazionalismo: l'internazio-

nalismo delle facciate, dal Consiglio d'Europa all'Unione europea occidentale; l'internazionalismo dei partiti, dal più celebre, quello socialista, che maschera il fatto che sui due versanti del socialismo ci sono «proletariati guida» e «proletariati satelliti», a tutti gli altri.

Questa situazione riguarda tutti i grandi problemi politici, dai più tradizionali al più nuovo: quello della rivoluzione atomica, che i nostri Stati spudoratamente asseriscono di affrontare con la ripugnante mistura di un Euratom meschino e delle politiche atomiche nazionali. E può ingannare molti, dai seguaci dei partiti sino alle grandi correnti dell'opinione pubblica, perché il grande dibattito politico pubblico ha la sua radice, ed i suoi riti, nelle elezioni nazionali, le quali, siccome non danno altra possibilità che quella di alzare o abbassare il tale od il tale partito, perpetuano e continuano la falsa commedia delle soluzioni nazionali per tutti i problemi dell'universo. Tuttavia, giorno per giorno, questo inganno diventa sempre più difficile, perché i grandi tornanti della storia lo mettono a nudo. Il partito tale, il gruppo tale, che opponendosi ha costruito l'illusione che sia possibile fare, e che non si è fatto per cattiva volontà, per la viltà, dei governanti, arriva al governo, e diventa vile. Le avanguardie dell'intelligenza e del lavoro hanno ormai compreso, davanti alla reiterata prova dei fatti, che questa viltà raggiunge e copre il radicalismo ed il socialismo nazionali. Ai nostri giorni, sta cadendo l'ultimo alibi delle politiche nazionali: il comunismo. Esso servì a tenere in piedi la speranza che fosse possibile fare qualcosa.

Le tappe future

Il quadro politico nazionale, per la povertà delle sue possibilità d'azione, per il suo baricentro rivolto al feticismo del passato, per la sua incapacità di consentire la costruzione di un mondo nuovo, dà armi a chi vuole star fermo, alla conservazione, e toglie armi a chi vuol muoversi, a chi cerca nel nuovo la libertà e la costruzione. Per andare avanti, occorre dare alle forze progressive e popolari un mezzo di lotta all'altezza dei problemi di oggi. Parlamenti e governi sono i mezzi della lotta nazionale, e costringono le forze innovatrici a battersi su questo terreno dove esse sono state, sono e saranno costantemente battute, perché su questo terreno non si può che amministrare fiaccamente il passato. I de-

moni vitali del mondo moderno, sul piano economico, sul piano politico, sono continentali. Ma su questo piano, in Europa, agiscono i cartelli, le diplomazie, non agiscono le forze popolari. Esse rimangono confinate nello spazio nazionale, dove non si governa più nulla. Le grandi decisioni politiche, le grandi decisioni economiche, nel dopoguerra, sono sempre state prese a livello sopranazionale, nella Nato, nella Oece, nell'Uep e via di seguito, ma alle forze popolari si danno in pasto le elezioni nazionali, per dar loro l'illusione che esse partecipano al governo. Le forze popolari, che hanno come strumento politico le elezioni nazionali, sono costrette ad agire ed a pensare nazionale. Esse divengono così la massa di manovra per il mantenimento dello Stato-nazione, cioè della trincea politica di tutti i privilegi. Esso assicura, con la politica economica nazionale, la facile esistenza dei monopoli, della stagnazione. Esso assicura, con la politica estera, una gamma estesissima di privilegi privati e pubblici. Esso assicura, con il potere politico nazionale, l'accesso al governo ad una classe politica di quart'ordine. Questa camorra di privilegi, che non è nazionale, che predica la patria ai sudditi per mantenere il potere, ha mezzi di intervento sopranazionali, ma se ne serve per mantenere, con lo Stato-nazione, la radice della sua comoda esistenza.

È questa la prospettiva necessaria per capire quale sarà il significato politico della Federazione europea. Oggi il mobile fiume dell'equilibrio politico e sociale scorre nel quadro istituzionale dello Stato-nazione. Quando noi constatiamo, e dobbiamo farlo, che mancano energie per tutti i grandi problemi politici moderni, da quello di una politica estera di pace, di indipendenza, di aiuto democratico a tutte le aree sottosviluppate perché esse si avviino lungo il cammino della democrazia, a quello di una politica economica capace di avviare la moderna rivoluzione economica dell'atomo e dell'automazione, e di svilupparla al servizio degli interessi popolari, dobbiamo ancora capire qual è la radice di questa mancanza di energia, in questa nostra Europa che ha pur creato, ed ancora crea, le idee, le tecniche mentali, capaci di indirizzare questo processo, questa nostra Europa alla quale si deve, per la maggior parte, la fisica moderna, ma che ha dovuto assistere, nel ruolo di spettatrice, al suo impiego in Russia ed in America perché non ha potuto affrontare, con i capitali e con le attrezzature dei suoi Stati divisi, un compito continentale. [manca una pagina]

Questa è la breccia traverso la quale si potrà organizzare una vita politica europea di resistenza, fatta da avanguardie europee dell'intelligenza e del lavoro. Queste avanguardie cominceranno a portarsi sul terreno che, per essere quello dove si possono affrontare i moderni problemi di giustizia e di libertà, è anche quello dove si potrà vincere la battaglia, sempre perduta sinché si accetta la lotta sul terreno nazionale, dove sono più forti la reazione e l'immobilismo perché sul piano nazionale, qualunque sia la foglia di fico, ci sono solo soluzioni reazionarie ed immobiliste. E questa è la breccia traverso la quale passeranno, guidate dalle prime avanguardie, le maggioranze, le masse, nei momenti in cui per la gravità dei problemi sul tappeto, la crisi dei nostri Stati, non ci saranno più parole per mascherare, ma soltanto parole per confessare l'impotenza. Cosa che è già avvenuta nel passato, nel corso della guerra, dopo la guerra, che si è profilata nell'affare di Suez, e che non ha avuto ancora risposta perché non c'era, nella forza e nella verità della sua alternativa, l'interlocutore europeo a mostrare la soluzione.

La linea politica. Il fine, il mezzo, le tappe future
(2^a versione)

Il fine

Il fine non è nuovo, è antico. C'è sempre stato un problema di unità europea durante la vita del sistema degli Stati. Per molto tempo, l'unità fu assicurata dall'equilibrio. Quando il sistema tradizionale mostrò le prime crepe, e mutate le società il problema dell'unità mutò aspetto, la coscienza della necessità di nuove forme d'unità, come alternativa al disastro della divisione, diede luogo a varie forme di federalismo utopistico, associate al democrazia radicale, al socialismo, all'anarchismo. Ciò accadde durante il XIX secolo, durante il quale, inoltre, i migliori ingegni politici capirono, e formularono in termini ideali, la necessità di una futura Federazione europea. Tuttavia i risultati sono stati nulli: nel nostro secolo, molto debolmente nel primo dopoguerra, un po' meno debolmente ma sempre incoerentemente nel secondo dopoguerra, ci sono stati uomini politici nazionali che hanno tentato di occuparsene. Ma non è rimasto nulla a testimo-

niare il loro sforzo, salvo la Ceca, a prova che questo sforzo fu mal diretto. E la Ceca, come forza politica, è nulla. È rimasta in piedi come il troncone inutile della passata, e perduta, azione politica per l'unità provocata dal problema della ricostruzione dell'ordine internazionale dopo lo sconvolgimento dell'ultima bufera bellica.

Una volta sola nel passato la questione dei danni della divisione, e del modo di superarla realizzando una unità efficace, fu compreso nei suoi veri termini. Ma non furono europei, furono americani quelli che lo capirono. E l'Europa non fornì il problema da risolvere, fornì il modello negativo da evitare: il sistema dell'equilibrio tra Stati sovrani. I maggiori artefici della Costituzione federale americana, che sostituì il primo legame confederale, e soprattutto Hamilton, additarono l'esempio dell'Europa per mostrare quali conseguenze avrebbe avuto la divisione per tutta l'area americana, e per la libertà e la prosperità dei singoli Stati. «Se l'America non avrà legami unitari affatto, *o avrà solo i deboli legami di una lega*, sarà, dal funzionamento di queste contrastanti alleanze, trascinata gradualmente in tutti i pericolosi labirinti della guerra e della politica europea, e le contese distruttive delle parti in cui sarebbe divisa la renderebbero probabilmente facile preda delle macchinazioni e degli inganni di potenze che sono, invece, nemiche di tutti gli Stati americani». «Qualora dovessimo essere separati ci troveremmo, in breve, nella situazione delle potenze continentali dell'Europa e le nostre libertà sarebbero preda di quegli stessi strumenti che avremo istituito a nostra difesa contro le reciproche avidità ed ambizioni». Al contrario: «Se saremo tanto saggi da mantenere la nostra Unione, noi saremo in grado di godere, per secoli, di una posizione di privilegio analoga a quella di un'isola». Queste parole, indubbiamente profetiche, furono scritte nel 1787: per intenderle nel nostro secolo che ha persino rovinato il dizionario politico, bisogna notare che la parola Unione significa Federazione, e che la parola Lega, con la quale vengono indicati i legami che lasciano sostanzialmente divisi gli Stati, indica tutte le forme di associazione labile, sino all'associazione confederale. È appena il caso di dire che dal 1787 l'America ha percorso nell'unità tutto l'arco felice di una felice crescita mentre l'Europa, allora centro orgoglioso del mondo, con la sua divisione ha percorso tra guerre e dittature tutto l'arco della sua decadenza che l'ha portata, all'ultima svolta della sua storia, a

mendicare dall'America i quattrini per mangiare, e le armi, e gli eserciti, per difendersi¹.

Eppure ancora oggi, in Europa, coloro che dicono che c'è un solo modo di fare l'unità, e che questo modo consiste nella cessione di certi poteri degli Stati ad un governo e ad un parlamento federali, sono chiamati «mistici». Non solo dai politici nazionali. Sovente dagli stessi uomini della cultura, che non hanno ancora compreso, nemmeno scientificamente, cosa significano i vari modi di associazione degli Stati, che non hanno capito che c'è unità solo quando c'è un potere comune, che c'è sempre divergenza quando non c'è un potere comune. Ascoltiamo un professore di scienze politiche, evidentemente ritenuto sapiente di queste cose, poiché fu chiamato, dal sig. Gaston Berger, direttore generale dell'insegnamento superiore in Francia, a tenere una lezione in un corso sul «federalismo». Costui, per la storia il prof. Ténékidès, disse e scrisse: «In tutte le alleanze c'è certamente un embrione di federalismo». Hamilton gli risponderebbe: «Sperare in una permanenza di armonia tra Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli eventi umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo», e gli dimostrerebbe, col modo che si tiene verso uno scolarotto, che gli Stati restano indipendenti e slegati sinché non si sottopongono ad un potere comune.

Ebbene, proprio questo «andar contro l'esperienza accumulata dal tempo» ha contrassegnato i deboli sforzi passati verso l'unità europea, e contrassegna oggi i visibili passi dei cosiddetti «campioni dell'unità europea». Non si fatica a vedere che il pensiero nascosto di tutti questi tentativi è proprio la concezione dell'emerito prof. Ténékidès: «In tutte le alleanze c'è certamente un embrione di federalismo». Infatti questi campioni non hanno fatto che inventare forme sempre più complicate di alleanze pensando in questo modo di arrivare all'unità. Si tratta veramente di un pensiero nascosto, nascosto, bisogna dire, alla mente stessa di coloro che hanno pensato in questa maniera senza avvedersi che non pensavano niente. Dalla Paneuropa di Briand agli attuali Euratom e mercato comune dei sei ministri degli esteri della confe-

¹ La situazione odierna è che non esiste nessun attore del processo di unificazione. Occorre fondarlo. Il mezzo dell'unificazione è un potere politico adatto al fine e per fondarlo l'unico potere impiegabile è il potere costituente.

renza di Messina, con una infinità di varianti, con l'escogitazione di sempre più bizantine costruzioni diplomatiche, che parrebbero (e sostanzialmente sono) dovute al desiderio di confondere le carte, è stato sempre applicato il metodo del prof. Ténékidès. Usare alleanze, sempre più complicate ma sempre alleanze, per marciare verso l'unità. Cioè usare ciò che divide, gli Stati sovrani, per unire. Un'ultima osservazione, per i professori di diritto internazionale: una confederazione, politicamente, è una alleanza. Un'alleanza che ha stabilizzato i collegamenti.

Lasciamo questi uomini politici, e questi professori, tra i gamberi, cioè tra i loro simili, perché non possiamo perdere tempo con gente che fila la tela di Penelope. Piuttosto che fare un passo avanti di giorno, e due indietro di notte, conviene restare fermi. Si perde meno terreno. E fissiamo, con precisione, il fine prossimo, perché se non si sa dove ci si deve dirigere, si marcia per nulla, come per nulla hanno sinora marciato i De Gasperi, gli Schuman, gli Adenauer e via di seguito. Il fine prossimo è la Costituente, cioè il mezzo democratico per fondare un potere politico. Al professore-scolaretto che ci guarda stupefatto, diciamo che in questo caso Costituente è sinonimo di popolare (cioè democratico) e popolare è sinonimo di Costituente. Qualunque altra cosa non servirebbe a nulla, perché qualunque altra cosa lascerebbe intatti gli Stati sovrani quindi lascerebbe nelle loro mani il motore del processo. Lo lascerebbe proprio nelle mani delle istituzioni che hanno prodotto e producono la divisione, e la ampliano man mano che il tempo passa e addossa agli Stati sempre maggiori attributi. Il mercato comune, la politica sociale comune, la politica estera comune, l'esercito comune saranno il compito dei primi anni di vita della federazione, che potrà decidere democraticamente il programma realistico, ed il tempo necessario, per mandarli ad effetto. Sino a quel momento bisogna battersi per conquistare lo strumento necessario per fare queste cose, la federazione, perché è inutile, e stupido, pretendere di fare le cose per le quali mancano gli strumenti. Non ci si riesce. D'altronde, se fosse possibile ottenere l'unità, cioè il mercato comune, la politica estera comune eccetera, con i soli Stati sovrani, soltanto degli idioti potrebbero proporre di mettere in piedi una federazione. A che servirebbe, se i fini per la quale la si vuole sarebbero raggiunti in altro modo? Gli uomini che ammettono la necessità della federazione, e propongono, per arrivarci, di cominciare a mettere in

comune le economie, o qualche altra cosa, sono purtroppo degli idioti, anche se può essere spiacevole doverlo constatare.

Ci si può chiedere perché una cosa di evidenza tanto palmare non è compresa. Ricapitoliamo: gli Stati sono gli organi della divisione. Per unire ciò che gli Stati hanno diviso, è necessario un potere al di sopra degli Stati perché è assurdo usare gli strumenti della divisione, gli Stati, se ci si propone di unire ciò che essi mantengono separato. È possibile che la cultura ufficiale, ed i grossi uomini politici, non lo comprendano? Riduciamo questa cosa nel modo più chiaro possibile, cosicché si possa sfidare qualunque persona a provare il contrario. Il settore decisivo da unire è il mercato. Infatti, con l'aria di fare i furbi ed accusando i federalisti di astrattismo giuridico perché parlano di Costituente, i ministri degli esteri trattano oggi a livello diplomatico del mercato comune, cioè del concreto. Concretamente, i ministri degli esteri, e gli idioti che li applaudono, stanno creando un «mercato comune» in una area dove ci sono sei poteri politici diversi, sei monete diverse, sei legislazioni e regolamentazioni diverse, sei politiche economiche diverse. Il mercato è un fatto concreto, ma evidentemente, secondo i ministri degli esteri, la sua causa è misteriosa, è remota, e va blandita con corteggiamenti mistici: infatti essi si propongono di realizzarne uno insieme uno e sestuplo. Un bambino sa che un mercato è il prodotto di un potere politico, che fissa il corso di una moneta, che gli dà con la legislazione le regole fondamentali, che ne assicura il rispetto con la polizia, la magistratura e le galere, e, se è capace, lo indirizza con una appropriata politica economica. Che la tendenza dominante è l'accrescimento del peso dello Stato sul processo economico, tendenza alla quale si deve il fatto che lo Stato, oltre che signore della moneta, è divenuto in proprio padrone di cospicui settori della produzione. Ma i nostri ministri vogliono mantenere intatte tutte le prerogative sovrane degli Stati, cioè mantenere assolutamente divisi i mercati allo scopo di unirli.

È necessario conoscere il motivo di questa truffa, per saperla combattere. Il motivo è la vita politica nazionale. Essa mette le manette a coloro che vogliono dirigerla, e li costringe a servirla. Poiché la vita politica nazionale, nella nostra epoca, è manifestamente insufficiente, coloro che la dirigono devono parlare dell'Europa, come parlano della trasformazione della Nato in una comunità politica e sociale, dei poteri dell'Onu, e di altre favole.

Ma, nel fatto, poiché dirigono, o vogliono dirigere rovesciando quelli che sono in sella, gli Stati, li devono mantenere. Se li si costringe, se la situazione li costringe, a parlare dell'Europa, essi non possono che proporre di «farla», mantenendo la sovranità degli Stati. Non c'è null'altro: ci sono parole che hanno il valore delle parole dei folli.

Su questa questione si deve fare una scelta. O si mantengono gli Stati, servendo la vita politica nazionale, o ci si batte per scavalcarli col mezzo popolare della Costituente. Altrimenti si va a tentoni, e si marcia col grosso della classe politica europea che da 50 anni cammina, con gli occhi bendati, verso l'abisso. A questa classe politica deve essere rivolta questa accusa. A questa classe politica che da cinquant'anni strilla «armiamoci e partite!» va detto con chiarezza, quando dice che bisogna battersi per superare gli ostacoli che ci separano dall'unità, che l'ostacolo è la loro azione. Perché questa classe politica è stata al governo dal 1945 a oggi, in maggioranza. Il paese che è accusato di aver interrotto il cammino verso l'unità è la Francia. Ebbene, la Francia, dal 1945 a oggi, ha avuto una costante maggioranza d'opinione pubblica favorevole all'unità federale. Questa cosa è documentata scientificamente. Erano al governo, avevano una maggioranza, e cianciano di ostacoli. L'ostacolo fu la loro viltà, l'ostacolo fu che questi campioni dell'Europa, nei fatti, hanno servito soltanto la vita politica nazionale. Perché è più comodo: la vita politica nazionale distribuisce fama onori e prebende. La lotta per l'Europa richiede coraggio, spirito di sacrificio, forza di spirito.

Il nostro subdolo nemico è la congrega dei sedicenti uomini politici nazionali europeisti. I nemici aperti dicono che non vogliono l'unità federale dell'Europa, ed in tal modo portano chiaramente, davanti al popolo, la questione europea. Se noi riusciremo a dare la lotta, faranno il nostro gioco, perché nel popolo il vecchio spirito nazionale è morto, ha la forza di un feticcio, non la forza di una cosa viva. I sedicenti europeisti invece trascinano nella loro marcia l'opinione pubblica che vuole l'unità federale dell'Europa, e così la tengono, ingannandola, prigioniera dello Stato-nazione. Sono essi che impediscono la nascita dell'Europa. Col Congresso del popolo europeo noi impediremo il proseguimento di questa truffa: segnata la strada si dovrà essere pro o contro la strada per l'Europa. Sarà la fine degli alibi, e la fine delle parole retoriche, la fine dei giuramenti fatti con la pancia piena, e

la testa vuota. Gli europeisti in buona fede, se ci sono, ci ripensino. Hanno tempo per pentirsi, e per dirlo, e per raggiungere le nostre file.

Il mezzo

Fissato il fine, l'obiettivo, bisogna fissare con altrettanta chiarezza la strada da percorrere. Anche qui troveremo lo spartiacque: la vita politica nazionale impedisce di pensare secondo verità la situazione dell'Europa ed il carattere anacronistico delle sue lotte politiche, impedisce di precisare l'obiettivo da raggiungere se si vuole iniziare il processo di unificazione. Impedisce anche di comprendere, e di seguire, la via necessaria.

Colui che, superato il riflesso nazionale, abbia compreso la natura dell'obiettivo, è in grado di vedere la via da prendere per raggiungerlo e di decidere, se l'animo gli basta, di seguirla. Infatti la natura stessa dell'obiettivo impone una strada, la strada. Sinché, volendo l'unità, si vogliono adoperare gli Stati così come sono per raggiungerla, si pensa fatalmente che il cammino, sino al gran giorno, lo devono fare i governi. Non occorre più perdere tempo per dimostrare l'inconsistenza di questo pseudopensiero: parlamenti, governi, gruppi dirigenti dei partiti e degli interessi costituiti sono tali proprio in funzione degli Stati, dell'equilibrio politico economico e sociale proprio perché dirigono gli Stati, cioè l'equilibrio politico economico e sociale che ci sta dentro. Sono mezzi dell'azione che mantiene gli Stati. D'altronde, se al potere arrivano uomini mediocri, se nel parlamento si esprimono soltanto posizioni fiacche o inconcludenti, se nella vita economica e sociale gli interessi reazionari restano dominanti, una ragione ci deve essere. Chi possiede la visuale europea comprende facilmente che la ragione sta nello stesso quadro di lotta. Il quadro nazionale, per la povertà delle sue possibilità espansive, per il suo baricentro rivolto al feticismo del passato, per la sua incapacità di consentire la costruzione di un mondo nuovo, dà armi a chi vuol star fermo, alla conservazione, e toglie armi a chi vuol muoversi, a chi cerca nel nuovo la libertà e la costruzione. Mentre il socialismo ha trovato vie sue in Russia ed in Inghilterra, mentre la democrazia ha trovato vie sue negli Usa, in Europa socialismo e democrazia stentano, e si riducono ad affermazioni ideali di piccoli gruppi, quando sanno restare fedeli al loro sistema di valori, si

corrompono e si guastano, come pensiero e come azioni, se li vogliono tradurre in risultati, e quindi devono stare nella lotta politica con possibilità di governo. Per questa ragione il fronte politico che governa gli Stati è da tanto tempo conservatore, vile ed immobilista. Sinché si mobilitano forze sul piano nazionale, non si sfugge a questo destino: la cosa più stupida che è stata pensata in Europa nel dopoguerra è proprio il progetto di rinnovare gli Stati per renderli capaci di unità.

Per andare avanti, occorre dare alle forze progressive e popolari un mezzo di lotta all'altezza dei problemi di oggi. Per andare avanti occorre dare a queste forze un campo di lotta nel quale sia possibile la costruzione di un mondo nuovo, che è l'unico campo nel quale esse hanno possibilità di affermazione. Parlamenti e governi sono i mezzi della lotta nazionale, e costringono le forze innovatrici a battersi su questo terreno dove esse sono state, sono, e saranno sconfitte, perché su questo terreno non si può che amministrare fiaccamente il passato. I demoni vitali del mondo moderno, sul piano economico, sul piano politico, sono continentali. Ma su questo piano, in Europa, agiscono i cartelli e le diplomazie, non agiscono le forze popolari. Esse rimangono confinate nello spazio nazionale, dove non si governa più nulla. Il problema è la costituzione di una guida politica a livello europeo, di un campo di lotta a livello europeo. Cioè di una vita politica europea. Questa è la strada, e poiché a livello europeo non esistono istituzioni politiche popolari, il primo obiettivo è la messa in marcia di un interlocutore politico europeo che possa dirigere la vita politica europea verso la Costituente.

È una cosa difficile da pensare. Difficile perché non c'è mai stata. A livello europeo, a livello interstatale, sinora è esistita soltanto la politica internazionale, cioè la politica estera degli Stati. Sinché si mobilitano le forze popolari sul solo piano nazionale, per i problemi internazionali non c'è altro mezzo d'azione che la politica estera. Per questo non esiste una politica popolare a livello europeo, non esisterà mai sinché si mantengono gli Stati sovrani. A livello europeo il popolo parla in seconda persona; bisogna farlo parlare in prima persona. Il socialismo ha tradito le sue ispirazioni di origine, ed ha nazionalizzato il proletariato sia agendo come comunismo, sia agendo come laburismo, perché ha scelto il socialismo in un paese solo, ed ha ritenuto di cavarserla sul piano internazionale con una somma di organizzazioni nazio-

nali, alle quali ha dato questo nome di «internazionale» che politicamente significa prevalenza assoluta del nazionale. Infatti, puntando sugli Stati, ha confinato il problema internazionale nella vecchia politica estera, dove la decisione sta nelle mani della vecchia ragion di Stato. Per questo motivo, i rapporti tra i socialismi nazionali hanno dovuto ricalcare le vecchie vie, e sono divenuti i rapporti tra proletariati-guida e proletariati-satelliti, e sono stati esercitati secondo i modelli classici delle politiche imperialistiche, delle politiche di equilibrio e di influenza. Ci sono oggi due internazionali socialiste: ma non c'è che la politica degli Stati di cui si valgono i due socialismi dominanti sui due versanti: quello russo e quello inglese. Così le due internazionali sono il campo d'azione non del socialismo, ma di due Stati-guida.

Per mettere in piedi una vita politica europea, bisogna istituire a quel livello dei mezzi di azione capaci di dare espressione ai bisogni ed agli ideali di politica interna. Produzione e distribuzione, rapporti dei cittadini e della società con lo Stato, a livello europeo non hanno canali di espressione: per questo non esistono forze popolari a livello europeo. Compito di una vita politica europea è la creazione di questi mezzi di espressione, dapprima nella lotta di opposizione al regime degli Stati-nazione, e quindi con la vita dei poteri federali. Mettere in piedi una vita politica europea non significa rifiutare il metodo liberale od il metodo socialista. Significa rifiutare i mezzi nazionali di espressione di questi metodi: il governo nazionale, il parlamento nazionale, lo schieramento di forze determinato dal campo di lotta nazionale. Perché in quel caso liberalismo e socialismo non possono che produrre risultati nazionali. In realtà, il nocciolo vitale di queste due dottrine è ancora utile, e ciò che di buono si fa oggi nel mondo è dovuto al pensiero liberale ed al pensiero socialista. Chi ne dubita da parte marxista, mediti su Stalin, chi ne dubita da parte liberale, mediti sul fascismo. Naturalmente, dire del liberalismo e del socialismo, è anche distinguere, nell'uno e nell'altro, la parte buona dalla parte dogmatica la quale, avendo eletto una parte della società a vaso della perfezione assoluta, spezzano il concetto dell'unità popolare democratica. La questione è che nessun metodo è buono di per sé, ma è buono soltanto se è applicato ad una realtà politico-sociale adatta, e per questo può dirigere operazioni su un buon campo di lotta. Sul campo nazionale, liberalismo e socialismo sono degenerati: in

Europa, da cinquant'anni a questa parte, non hanno dato che cattivi frutti e si sono talmente infiacchiti che oggi posseggono solo l'alternativa di raggruppare forze corrotte od immobiliste, o di raggruppare i loro pessimi (in Europa) surrogati: il fascismo ed il comunismo.

Per questo, mettere in piedi una vita politica europea non comporta l'opposizione ai valori utili del liberalismo e del socialismo. Al contrario, significa immettere nei mezzi di espressione di una politica popolare europea tutti questi valori, ed opporsi alla loro degenerazione, fatale nel quadro nazionale. L'unico rifiuto assoluto riguarda i mezzi di espressione politica dello Stato nazionale sovrano. L'unica pregiudiziale assoluta è la istituzione di mezzi di espressione popolare a livello europeo. Oggi non ce ne sono, e la grossolana argomentazione che vuole che le masse, la pubblica opinione, non siano «mature» per l'Europa, è dovuta soltanto a questa mancanza. Nessuno guida l'opinione pubblica sul piano europeo. Naturalmente, guidare l'opinione pubblica sul piano europeo comporta la lotta per sostituire, al tipo di divisione politica, di schieramento politico, prodotto dal campo nazionale, il tipo di divisione politica e di schieramento politico necessario alla lotta ed alla vita dell'Europa. Cioè non si tratta di combattere i partiti politici democratici in quanto tali, ma nelle loro degenerazioni, che sono prodotte dalla lotta nazionale, e del tentativo di produzione di nuovi e più moderni raggruppamenti a livello europeo.

Su questa questione un'altra scelta assoluta deve essere fatta. Un obiettivo europeo richiede una via europea: questa via potrà essere percorsa se metteremo in piedi i mezzi di espressione di una vita politica europea, opponendoli costantemente, congiuntura per congiuntura, ai mezzi di espressione nazionali. Ogni strumento nazionale sta in un equilibrio di forze che dipende dallo Stato-nazione: illudersi di potersene servire per sviluppare forze e guide europee significa collocare la nostra lotta nel vuoto, perché non si liberano forze con la politica del doppio gioco. Di fronte al popolo, chiara, deve esserci la scelta per l'Europa e la scelta per lo Stato-nazione. Ognuno deve prendere le sue responsabilità¹.

¹ [In questa versione non è sviluppata la parte intitolata «Le tappe future» presente nella 1^a versione]

Il Congresso del popolo europeo
(1^a versione)

Per avviare una vita politica europea bisogna stabilire una regola d'azione, un fondamento d'azione, che pur essendo all'inizio di pochi, possa essere man mano seguito dai molti: perché questo sia possibile, la nostra azione, per quanto ristretta, deve contenere in germe i mezzi di espressione di una intera vita politica. Per questo non ci è possibile associarci come i partiti o come i gruppi di pressione, che sono una parte di una vita politica, ma dobbiamo associarci come l'avanguardia consapevole di una intera vita politica, e presentare in concreto, nella nostra azione, tutti i caratteri di una intera vita politica. Soltanto in questo modo la nostra azione potrà essere compresa dal popolo: se agissimo come un partito, o come un gruppo di pressione, la nostra azione rivestirebbe, presso l'opinione, i caratteri di un partito, cioè di una azione che interessa una parte dell'opinione contro un'altra parte dell'opinione. Riceveremmo una coloritura borghese, od una coloritura operaia, mai una coloritura popolare, totale, quale deve essere la nostra, che tende a dare a tutti gli europei uno Stato nuovo.

Per questo il nostro progetto d'azione ha preso la forma del Congresso del popolo europeo. La lotta politica nazionale conosce Congressi di partito, che sono chiusi, cioè riservati agli iscritti, cioè per definizione riservati ad una parte; e conosce le elezioni nazionali, che sono aperte a tutti i cittadini. Se noi ci limitassimo, come per il passato, a fondare la nostra politica sopra Congressi di iscritti, nessuna buona volontà sarebbe sufficiente per farli apparire quali Congressi idealmente destinati a tutti i cittadini europei, perché di fatto sarebbero Congressi di parte. Se vogliamo far comprendere agli europei che essi sono privi della facoltà di decidere degli affari europei, noi dobbiamo mettere in piedi una azione nella quale tutti abbiano la possibilità di votare qualcosa a livello europeo, e nella quale alcuni, di fatto, comincino a farlo, costituendo il centro di rayonnement di questa idea. Noi dobbiamo far vivere una vera contrapposizione tra le elezioni nazionali, che non comportano il dibattito europeo ma il dibattito nazionale, ed elezioni europee che comporterebbero il dibattito europeo, nelle quali, di fatto, il tema politico verterebbe sulla questione di un governo unitariamente impegnato nella politica estera dell'Europa,

nella politica economica dell'Europa, che oggi sono trattate in vaso chiuso nei rapporti diplomatici tra gli Stati. Perché qui sta il passo, si tratta di convincere gli europei che hanno bisogno di una politica europea, e l'unico modo reale di farlo è di mettere in piedi una vita politica europea che prefiguri le caratteristiche, mostrando in concreto quali ne sarebbero i vantaggi, e quali sono, per contrapposto, le limitazioni provinciali e bizantine del dibattito politico nazionale, che pigli le responsabilità.

È per questo che l'idea centrale del Congresso del popolo europeo sta in elezioni «primarie». Quali siano le difficoltà iniziali, evidenti perché sarà difficile al principio radunare molte persone, noi dobbiamo dare alla nostra azione questo carattere fondamentale, che è il solo che può sorreggerne lo sviluppo futuro. Fare elezioni popolari europee aperte a tutti. Per quanto piccola all'inizio, questa azione contiene in germe tutto lo sviluppo futuro, perché quando il Congresso sarà forte, e radunerà centinaia di città, e milioni di elettori, sarà pur sempre la continuazione delle poche centinaia di votanti delle prime otto città. Perché quando gli europei eleggeranno la Costituente, e più avanti, quando eleggeranno il primo parlamento federale europeo, questi fatti saranno ancora la continuazione della iniziativa delle poche centinaia, o migliaia, di cittadini europei che avranno costituito, col loro voto, e con le loro rappresentanze, il primo Congresso del popolo europeo del 1957. Non è facile pensare il futuro, non è facile perché il futuro non c'è. Ma ogni cosa che esiste al mondo, ed oggi un albero col suo forte fusto, con la varietà dei suoi rami, con la ricchezza delle sue foglie, c'è perché ci fu un germe. Un germe piccolo, materialmente spregevole, come piccoli, e materialmente spregevoli, siamo oggi noi federalisti. Ma un germe che aveva in sé l'albero. La nostra azione è questo germe, e noi possiamo pensarla, maneggiarla, darle vita, soltanto se la realizziamo come il germe dell'intero Stato federale europeo.

Così la nostra azione dei prossimi mesi, e tutta l'azione futura sino alla vittoria, sarà positiva se sarà questa azione, ben circoscritta: se tutti i nostri sforzi, tutte le nostre parole, tutti i nostri atti, saranno un contributo alla nascita, ed alla vita futura, del Congresso del popolo europeo.

Per far fermentare questa idea, bisogna assolutamente legarla all'idea centrale, al seme: elezioni europee popolari aperte. Per questo le abbiamo chiamate primarie, secondo l'analogia con le

elezioni americane per la designazione dei candidati presidenziali, che hanno in parecchi Stati questo carattere insieme privato (cioè non ufficiali, non fatte secondo una legge federale) e pubblico. Infatti tutti gli aspetti necessari della nostra lotta politica, e delle nostre accuse e delle nostre rivendicazioni, possono essere seriamente pensati, e seriamente fondati, soltanto su questa idea centrale. L'aspetto politico della nostra azione deve stare nella constatazione della incapacità degli Stati di fare la politica estera, la politica economica, e la politica sociale, quindi deve indicare la strozzatura nazionale in tutti i settori politico-sociali che sono sacrificati dalla mancanza di una vita politica europea, e deve pertanto richiedere la soluzione di queste strozzature mediante l'istituzione della federazione, e la politica conseguente. Ebbene, per poter veramente far nascere, e far diffondere negli ambienti sociali reali questo discorso, per dargli una base, bisogna affidare [sic] questo discorso su una base europea, bisogna disporre di un interlocutore europeo. Oggi questo interlocutore non esiste, e soltanto una organizzazione politica dotata di voto europeo popolare aperto può costituire questo interlocutore. L'aspetto organizzativo della nostra azione deve stare nella possibilità di dare a tutti, indiscriminatamente a tutti i cittadini europei, la possibilità di legarsi, in un modo o nell'altro, alla lotta per l'Europa. Ebbene, soltanto un meccanismo elettorale aperto è l'interlocutore che, man mano che si sviluppa e cresce la sua forza di appello, può dare a tutti la possibilità di dare un contributo alla lotta per l'Europa. Anche i più angoscianti problemi, quale quello finanziario, saranno facilmente risolti quando, superato il momento d'inizio, nel quale dobbiamo marciare soli, raggiunto un minimo di consistenza, tutti coloro, e sono milioni, che volentieri darebbero un contributo alla lotta per l'Europa, sapranno con certezza a chi darlo. Oggi questa cosa non è possibile perché, nella confusione di idee sui mezzi e sui fini della questione europea, tra le migliaia di parole, le centinaia di proposte, le decine di organizzazioni, nessuno si raccapezza, e l'opinione pubblica rimane estranea. Il Congresso del popolo europeo darà un solo volto, ed un volto sincero, alla lotta per l'Europa. Questa cosa, in futuro, per tutti gli aspetti della nostra lotta, sino a quelli apparentemente più piccoli, ma in realtà decisivi: l'azione di questo o quel piccolo gruppo in questa o quella piccola sede, l'azione del militante, sarà di enorme importanza. Oggi chi vuol battersi o non sa cosa fare, o si dibatte

in infinite difficoltà che lo stroncano. Quando vivrà un volto solo, e sincero, della lotta, il militante delle sedi, il piccolo gruppo locale, saranno sostenuti, nella loro ricerca di fondi, nel loro appello alla opinione locale, ai quadri della vita sociale, dal fatto dell'esistenza del Congresso, che renderà autorevole la loro leadership politica locale, che ne farà veramente gli interpreti locali del popolo europeo.

Quando si pensa di muovere i primi passi, si pensa naturalmente di interessare dei settori. È giusto, perché la rivendicazione politica non è mai a carattere puramente individuale, è sempre a carattere collettivo. Non esiste un problema del signor Tal dei Tali, esistono i problemi della produzione, della distribuzione, della politica estera, della politica militare, e via di seguito perché il modo della distribuzione, il modo della produzione, il modo della politica estera, della politica militare (e tutti gli aspetti della politica fiscale che sono collegati, perché, per fare qualcosa, lo Stato deve procurarsi i mezzi chiedendoli ai cittadini). Il modo di soluzione di queste politiche tocca personalmente settori di cittadini i quali sono svantaggiati od avvantaggiati dal tipo di produzione, dal tipo di distribuzione, dal fisco, dal servizio militare (legato alla politica estera) ecc. Finché i problemi non arrivano a questi settori di cittadini, essi sono scientifici, non politici, perché sono l'idea del problema, non la fonte dell'azione per risolverlo, che sta nei cittadini interessati, i quali lo risolveranno premendo politicamente. Per questo noi dobbiamo interessare dei settori in vista delle loro rivendicazioni: sinché non si arriva lì, si fa della scienza, non della politica. Una forza per fare l'Europa si può farla nascere soltanto producendo, nei settori danneggiati dallo Statonazione, la coscienza federalista. In sintesi, potremmo dire: i problemi politici, che logicamente hanno sede nella logica della politica estera e della politica economica, materialmente, come forza attiva, come motore, hanno sede nei settori sociali che vengono investiti, per esempio gli operai, che sono ancora mantenuti, in Europa, entro confini di classe, per esempio gli intellettuali, che vedono falsificata dalla politica la loro missione universale, per esempio i consumatori, che sono costretti a comperare a prezzi alti ciò che un grande mercato, con una sufficiente divisione del lavoro, produrrebbe a prezzi bassi, e via di seguito. Tuttavia, quando diciamo che la couche della nascita di una forza europea sta nella mobilitazione di settori, sorge, a giusta ragione, la critica,

il sospetto, di corporativismo. In realtà, uno dei grandi mali della società europea è il corporativismo, perlomeno nella sua forma di gruppi sezionali che rivendicano, e mantengono, ferocemente, privilegi sezionali senza riuscire a bilanciare il loro interesse sezionale entro l'interesse generale. Negli Stati-nazione questo corporativismo [alcune parole illeggibili] perché esistono organizzazioni sezionali e le conseguenti loro azioni e rivendicazioni: queste esistono dappertutto. Nasce perché lo spazio politico-economico, rispetto all'evoluzione economica, è troppo piccolo, e quindi tutti i gruppi economici, sul fronte padronale e sul fronte operaio, sono costretti a crearsi uno spazio a dispetto dell'interesse generale. È quello che dice il proverbio che allude alla questione dei tanti galli in un piccolo pollaio. Per la vita economica moderna gli spazi economici dei nostri Stati sono degli autentici pollai dove tutti i gruppi attivi diventano galli prepotenti e facinorosi. L'America e la Russia, con la concentrazione economica, hanno determinato il piano positivo del loro grande sviluppo. Lo stesso fatto, negli spazi incongrui dei nostri Stati, produce il risultato opposto. In sostanza, la questione del corporativismo non è quella della esistenza, in sé legittima, dell'azione dei gruppi sezionali, ma del loro strapotere. È legata dunque alla debolezza dello Stato, e quindi alla debolezza di quello che dovrebbe essere il supremo moderatore, l'interlocutore dell'interesse generale.

La vera alternativa al corporativismo è il grande spazio politico-economico, per noi gli Stati Uniti d'Europa. Come allora fare l'azione sui settori, necessaria se vogliamo far nascere nei gruppi sociali realmente viventi la coscienza politica del problema europeo, senza cadere nella rivendicazione fatale sul piano nazionale, di carattere corporativo? Di nuovo la possibilità di pensare, e quindi di agire, coerentemente, sta nel carattere fondamentale della nostra azione, nel voto popolare aperto. Finalisticamente, e per ora come indicazione dell'alternativa politica federale, non si cade nell'aspetto corporativo se si porta la rivendicazione politica su terreno concreto europeo, se la rivendicazione è chiesta su questo terreno, e se questa rivendicazione è richiesta entro e da un interlocutore di lotta europea materialmente determinato dall'interesse generale, che ha una sola istituzione: il voto generale (il rimedio al corporativismo, se uno Stato ed una economia hanno dimensione sufficiente per evitarlo, sta nella partecipazione di tutti alla formazione del potere politico: l'istituto di questa partecipa-

zione è l'elezione generale). È il voto europeo aperto dunque che elimina il pericolo corporativo consentendo d'altra parte di dare radici concrete all'azione, inserendola nei settori. Questi principi fondamentali hanno dunque questa modalità organizzativa: il settore: operaio, scolastico, comunale, che potremo interessare, che dovremo interessare per produrre un discorso politico concreto, vicino all'uomo comune, e non soltanto al teorico politico, dovrà essere una circoscrizione elettorale del popolo europeo. In effetti, per molto tempo, noi toccheremo zone molto fluide, sia territorialmente, sia settorialmente, perché la nostra lotta comincia ora, e ci vorrà naturalmente molto tempo per estenderla, per portarla avanti. Ma se affermeremo, nella realtà della nostra organizzazione, il settore come circoscrizione elettorale noi avremo insieme la possibilità di materializzare il nostro discorso politico, ed insieme di fondarlo sull'interesse generale e non sull'interesse corporativo. Semplicemente: se toccheremo degli operai, di fatto sarà un primo (vasto e fluido) settore territoriale della città che procederà alle elezioni europee. Saranno sì prevalentemente operai, ma sulla logica della circoscrizione, dove vivono anche come uomini, come cittadini, dove c'è sempre qualcosa di misto, che agiranno. Se toccheremo degli studenti, sarà la stessa cosa. Tanto più che il sezionalismo, il corporativismo, nascondono un altro, e più grave, pericolo politico reazionario. Quello della discriminazione delle classi: l'operaio europeo in Europa vedrà spezzati gli ultimi legami delle barriere delle classi perché potrà nascere una società ben più produttiva, quindi capace di fornire indistintamente a tutti i cittadini i benefici della vita moderna, a cominciare dal primo, che ora segna gravemente, sin dalla nascita, il privilegio classista, quello scolastico. Per questo noi dobbiamo già vedere, e già avere nella nostra lotta, l'operaio europeo in tutto e per tutto eguale, per dignità politica e sociale, al borghese. Questi termini sono economico-sociali, e sono il retaggio di una epoca che oggi, con la dinamica dell'industria moderna, la sua capacità produttiva, su uno spazio adatto, è possibile finalmente superare. Anche qui lo spartiacque è Stato-nazione, Europa federata.

Questo è un cenno, forse il più importante, ma comunque uno solo, del principio che si deve subito legare a quello fondamentale del voto. Il principio della circoscrizione. Soltanto approfondendolo materialmente ed idealmente si possono superare le contraddizioni del salto tra vita politica nazionale e necessità

della fondazione dello strumento di lotta della e per la vita politica europea. Quello che dobbiamo mettere subito in luce però non sono soltanto gli aspetti della partecipazione popolare al voto, mediante l'organizzazione della circoscrizione. Il popolo (come d'altronde la classe per i comunisti, l'individuo per i liberisti ecc.) non marcia da sé. Marcia se ha una guida, se ci sono i leader che lo rappresentano, che ne dividono la vita assumendosi il carico della sua rappresentanza politica ecc. Ebbene, il meccanismo del voto europeo e della circoscrizione europea sono positivi soltanto se sanno ingranare, con la partecipazione estensibile del popolo europeo, una classe politica europea, locale e centrale. Quindi dobbiamo risolvere il problema del meccanismo del voto del popolo europeo dal punto di vista della formazione di questa classe politica, e della sua organizzazione di lotta; in particolare, questo è il primo compito, perché tra ottobre e marzo i militanti dovranno agire in modo da determinare la partecipazione dei primi gruppi popolari europei al I Congresso. Anche per questo aspetto del problema, la possibilità di tenere la via giusta, e la possibilità di prendere un cammino sbagliato, un vicolo cieco, sono legati assolutamente all'idea centrale del voto. La formazione di una classe politica è relativa non soltanto all'idea generale dell'azione, ma piuttosto all'idea pratica dell'azione, al cammino da compiere. Se ci si organizza come la sezione di un partito, o di un gruppo di pressione, si arriva rapidamente ad un punto di saturazione materialmente, ed alla contraddizione idealmente.

Infatti la sezione di un partito ha come corpo vivo l'assemblea cittadina, e corrispondentemente, come gruppo dirigente, il gruppo dirigente cittadino. Fatalmente, quali siano i suoi principi ideali, un gruppo dirigente di questo genere, ed un reclutamento popolare di questo genere, non superano la lotta politica normale, cioè conservatrice dell'assetto nazionale, perché esprimono, per la loro stessa composizione, dirigenti affermati sul piano attuale, e gruppi di cittadini partecipanti alla vita politica normale. Non solo, a prescindere dalla fatalità di un'ottica nazionale in organizzazioni di questo genere (fatale perché restano preda di persone che sono già attive politicamente nel quadro attuale, e quindi fanno politica nazionale) c'è, su questa prospettiva organizzativa, un punto di saturazione che si raggiunge rapidamente, quindi un corso di azione che non può andare tanto lontano quanto è a noi necessario. L'assemblea di una sezione,

che fatalmente dà il volto in una città alla politica di un partito, un Movimento, anche se questo possiede, come sedi materiali, sottosezioni, raggiunto un certo numero di persone si assesta, non procede oltre. Se a quel livello non dà risultati, comincia a retrocedere perché i soci, visto che non si ottiene nulla, si stancano. In pratica, questo mezzo raggiunge e stabilizza, nei partiti, qualche centinaio di persone. Oltre non va, e non può andare. Il che vuol dire che, quando si è formato un gruppo dirigente che lavora di quattro, cinque, dieci persone, non c'è più spazio per soci attivi, dirigenti, che non avrebbero nulla da fare. La formazione di una classe dirigente europea locale si arresta. Se invece si organizza l'azione dal punto di vista delle preparazioni di elezioni europee popolari aperte, il gruppo attivo si formerà attorno ad ogni circoscrizione elettorale, dove ci sarà il lavoro di formazione dell'elettorato europeo. Per ognuna di queste circoscrizioni si deve formare una volontà politica stabilizzata, che tenga da una elezione all'altra il contatto con l'elettore, informandolo della azione politica del centro europeo, diffondendo la stampa europea, organizzando, se capitano nel settore crisi o fatti politici che lo richiedano, la manifestazione di rivendicazione politica ecc. Si stabilisce un contatto diretto, che scavalca anche in città il livello politico nazionale, espresso dalle organizzazioni politiche normali (partiti ecc.) che tendono a mantenere attiva nelle città una azione politica nazionale, rivendicando presso il governo nazionale, cioè mantenendo nell'opinione pubblica l'idea fondamentale che quello che un settore può aspettarsi dalla vita politica è quanto gli è dato dalla vita politica nazionale. Non solo, non c'è, raggiunto un certo successo, una certa dimensione, la strada chiusa. All'inizio, evidentemente, le nostre circoscrizioni saranno fluide e larghe. Ma, man mano che la nostra forza si estenderà, essa avrà via libera: si infittiranno le circoscrizioni, e di pari numero si amplieranno i gruppi dirigenti locali. Quel tanto di persone stabilizzate, e di gruppo dirigente stabilizzato, che può formarsi in una sezione cittadina, corrisponderà per noi alla circoscrizione, e queste potranno estendersi veramente sino a raggiungere la totalità della popolazione. Naturalmente, questo risultato in assoluto non si avrà mai, ma ci avvicineremo se saremo abbastanza forti nei momenti gravi delle crisi che verranno, nei quali la nostra organizzazione aperta potrà permettere a tutti di entrare nell'azione federalista.

Il terzo aspetto del Congresso del popolo europeo da un punto di vista organizzativo è quello della associazione. Ogni organizzazione ha la forza che le è conferita dalla somma delle forze che ogni singola adesione procura. Semplicemente: una organizzazione molle, che chiede poco per la quota, ottiene dal socio il poco denaro della quota, e null'altro. Nemmeno un vero sostegno politico, perché il socio, non animato da una forte organizzazione, coltiverà l'Europa astrattamente. In concreto, volta per volta penserà che è giusta l'azione di questo o quel partito, su questo o quel problema. Questa è press'a poco la cosa che è capitata alle vecchie organizzazioni federaliste: un socio dà la quota, che non basta nemmeno a coprire le spese, ripartite per il numero dei soci, sostenute dalla organizzazione. Normalmente rifiuta la sottoscrizione ad un giornale, e politicamente non gli passa nemmeno per la testa che l'organizzazione federalista alla quale è associato possa avere un punto di vista politico europeo. Politicamente, il socio continua a pensare che la politica la devono fare soltanto i partiti, perché la organizzazione federalista non è riuscita a farlo pensare in altro modo. Su questa base, qualunque sia il numero di iscritti che si raggiunge, non si costituisce una forza perché l'aumento del numero, da un certo punto in poi, invece di aumentare la forza della organizzazione, la fa diminuire. Se una organizzazione federalista si associa in questo modo, che è poi il modo dei partiti normali, si tira dietro una piccola truppa eterogenea ed inutile. Non è capace di propulsione politica, perché non indirizza politicamente il socio, e non è nemmeno vitale sul piano organizzativo. In pratica, dopo un certo numero di anni di vita, poiché le cose inutili si sclerotizzano e si limitano agli abitudinari, si riduce di nuovo ad un piccolo ed inutile raggruppamento. Può bastare un tipo di associazione di questo genere, che corrisponde al tipo di associazione di un partito di sezioni, alla lotta politica nazionale, perché essa, mirando al governo nazionale, ed avendo rapporti col governo nazionale, può tutti gli anni distribuire i benefici i privilegi gli onori gli interessi della vita politica nazionale. Non servirebbe a nulla ad una azione federalista. Per poter pensare una via espansiva del federalismo, che gli consenta di marciare sino alla vittoria, anche dal punto di vista dell'associazione bisogna assolutamente pensare al criterio fondamentale del voto popolare europeo aperto, ed alla sua conseguenza organizzativa prima: la circoscrizione elettorale. E naturalmente al tipo di vita politica che ne de-

riva. In questo caso, non c'è un solo tipo di associazione, ma, schematicamente, tre. Quello del gruppo dirigente che organizza la circoscrizione, e la fa vivere durante l'anno. I più attivi, che dovranno sostenere materialmente e moralmente tutta l'azione. Quello del gruppo stabilizzato, dotato di un minimo di interessi politici, che costituirà il parallelo, nel nostro caso, dell'assemblea della sezione. Cioè il gruppo nel quale si avranno molti abbonati al giornale, che darà forse contributi mensili, che parteciperà alle manifestazioni pubbliche, ai dibattiti, ai discorsi. Questo gruppo, come il primo d'altronde, quando il Congresso sarà sufficientemente preparato da poter ricevere degli statuti formali, dovrà essere regolarmente iscritto alla organizzazione, con una quota comprendente l'abbonamento al giornale, e la associazione. Ma ci sarà ancora un terzo gruppo, quello dei cittadini che parteciperanno al rito fondamentale annuale, il voto, per il quale sarà distribuita una carta di elettore europeo, a pagamento modesto, senza firma di accettazione di impegni. È evidente che una organizzazione di questo tipo è dotata di tutte le possibilità associative di un embrione di vita politica generale, che può ricevere incremento di forza da tutti i tipi di partecipazione. Ogni sì, piccolo o grande, da quello grande di chi si impegna ad organizzare la circoscrizione, da quello medio di chi si iscrive alla circoscrizione locale del popolo europeo, da quello piccolo di chi partecipa al rito fondamentale, è un incremento di forza, materiale, politica, ed ideale della lotta.

In sostanza, una organizzazione di questo tipo è adatta ad offrire a tutte le possibilità di impegno, dalla minima, un gesto all'anno, alla massima, la volontà di fare come dirigente la lotta politica, una inserzione concreta nella lotta. Se si perde contatto con l'idea base, dalla quale è necessario assolutamente partire per considerare qualunque azione, qualunque iniziativa, qualunque arricchimento, quella del voto popolare aperto, si ricasca nella lotta nazionale, anche se si è capito che formalmente bisogna scavalcare il livello nazionale, anche se si è capito che ci si vuole battere per la Costituente. Perché ogni fine non ha due mezzi d'azione, ma uno solo. Chi vuole battere un chiodo, piglia un martello, se piglia una tenaglia, si rompe le mani e non pianta il chiodo. Se si vuol fare azione europea, e si impiegano mezzi che hanno vitalità, quali siano i principi, soltanto a livello nazionale, senza saperlo si dà un contributo di resistenza per la vita politica

nazionale, alla quale si forniscono alibi europei e si fa azione contro la nascita e l'affermazione di una vita politica europea.

Il Congresso del popolo europeo
(2^a versione)

Lo logica politica del Congresso del popolo europeo deve ora essere vista nei suoi termini generali. Tutto quanto abbiamo definito deve avere una certa logica politica, generale e particolare. Generale, nel senso che deve davvero essere capace di dividere, buttare da un canto, ed isolare, coloro che hanno piena ed assoluta vocazione nazionale: politicamente nel senso stretto, i fascisti ed i comunisti (isolare la funzione, e distinguerla dall'aspirazione, che quando sincera dovrà, nei confronti del popolo europeo, revisionare), socialmente i gruppi di interesse fatalmente nazionale: certi settori della grande burocrazia, certi settori della produzione, della distribuzione e dei servizi. E raggruppare, sino a portare all'unità, tutti coloro che hanno, implicitamente, vocazione europea, e sono la stragrande maggioranza dei cittadini degli Stati europei. Ogni battaglia politica si fa in questo modo. Se un fine politico qualunque non riesce ad organizzarsi in modo da dividere amici e nemici di una cosa, non raggiunge nessun risultato (esempi). Il gravissimo difetto dell'azione europea fatta sino alla caduta della Ced, e delle organizzazioni particolarmente europee che la sostennero (e questo mostra all'assurdo che queste azioni, e queste organizzazioni, che non avevano scavalcato a nessun livello politico ed organizzativo lo scalino nazionale, non potevano produrre una spinta politica europea, ma al contrario potevano fornire gli alibi europei agli interessi nazionali), risiede proprio nel fatto che non riuscì nemmeno lontanamente, nemmeno a livello dei grandi capi politici nazionali, a produrre questa divisione; da una parte e dall'altra, stavano amici (pochi) e nemici (molti, anche se di facciata europea) dell'Europa. L'opinione pubblica poi, che è il fattore decisivo perché esso porta il peso della forza, non si divise affatto secondo lo spartiacque europeo, ma si divise secondo le tradizionali divisioni politiche interne agli Stati. Molti pensarono all'Europa, ma non potevano che votare e sostenere il loro partito, e così i più, i reclutati a sinistra, perché la congiuntura di quella lotta vide le sinistre prigioniere del nazionalso-

cialismo, combatterono contro il loro vero interesse. Anche qui, il fatto del voto popolare europeo aperto è centrale. Soltanto su questa ossatura, si potrà dividere l'opinione pubblica su uno spartiacque chiaro, da una parte l'avvenire europeo, dall'altra la conservazione nazionale. Cioè ci sarà la logica di una battaglia politica vera. Ed in qual modo? Si può certo dire che, man mano che le basi, con la organizzazione locale del popolo europeo, entreranno in azione, entreranno in azione delle spinte politiche profonde, oggi nemmeno immaginabili perché alle basi non c'è mai stata una lotta politica europea legata ad un interlocutore organizzato europeo. Come le nostre basi inizieranno una azione autentica, capace per la verità del suo linguaggio e della sua proposta politica e della sua protesta politica, i nemici veri e profondi dell'Europa dovranno anch'essi entrare in azione. Ci sono forze, politiche e sociali, che moriranno se si farà l'Europa: il comunismo, il fascismo, i monopoli corporativi, e via di seguito. Dove ci sarà una forza europea autentica, queste forze dovranno combatterla, perché dovranno cercare di spegnere una azione che, per piccola che sia, ha la lena del cammino sino all'obiettivo. Ai primi passi nostri, forzatamente piccoli e deboli (diciamo press'a poco il I Congresso) può darsi che la tattica di queste forze sarà ancora di ignorarci, per tentare di non far conoscere all'opinione la vera natura della lotta federalista. Ma appena ci sia un minimo assestamento queste forze, anche se sapranno in questo modo di contribuire ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema europeo, dovranno marciare. Perché comincerà allora per queste forze la battaglia finale: comunismo e fascismo, alimentati dalla anarchia europea, sanno che la eliminazione dell'anarchia, e l'instaurazione dell'ordine federale europeo, sarebbe la loro fine. La loro vera fine, perché i comunisti in buona fede, convinti di poter operare con quel mezzo il raddrizzamento sociale dei nostri Stati, ed i fascisti in buona fede, convinti con quel mezzo di raddrizzare l'autorità e l'unità nazionale dei nostri Stati, cesseranno di essere comunisti e fascisti quando vedranno che quei fini sono raggiungibili senza la dittatura. Per questo, dovranno tentare di spegnere l'azione europea, ma nel farlo, non faranno che far diventare forte la nostra lotta. Perché essi produrranno, attaccandoci, nell'opinione pubblica la concreta coscienza dei termini reali del problema europeo, perché, attaccandoci, daranno alla nostra giovane organizzazione la forza, la dimensione, l'appello, oggi goduti dai

nostri nemici. Per questo, ci seguiranno anche i nostri tiepidi amici. Questa è la vera natura della nostra sfida politica, e l'organizzazione del popolo europeo potrà buttare questa sfida, certa di vincere se in Europa c'è ancora un minimo di volontà e di moralità politica che ci fornisca i quadri iniziali dell'azione: quelli che dovranno muoversi oggi, nel vuoto della vita politica europea, costituendo con la loro capacità, e la loro volontà di sacrificio, i primi mezzi di lotta, che in questo momento non ci verranno da nessuna parte. E quelli che sosterranno le prime fasi, nelle quali noi saremo scherniti, offesi, irrisi, non solo dai nostri nemici, ma anche dai nostri tiepidi amici, come furono scherniti offesi e derisi i liberali quando non c'era vita politica liberale, ed i primi socialisti quando non c'era vita politica socialista.

Questo il carattere politico generale della logica politica della nostra lotta, se la sapremo legare, col voto e la circoscrizione, alle basi della vita politica e sociale. Ma la nostra lotta ha un carattere particolare, e deve ancora essere illuminata la logica politica particolare. Una lotta normale tende ad avere un governo che realizzi i suoi desideri ed i suoi ideali. A ciò provvedono i partiti e tutti i mezzi politici legati o subordinati (o subordinati, come spesso è il caso della vita politica nazionale per ciò che interessa i grossi interessi costituiti della produzione e del lavoro) ai partiti. La nostra lotta deve far nascere uno Stato, cioè l'autorità democratica che provveda ad unificare, nel giro della prima o delle prime legislature, i mercati, la politica estera, e gli eserciti. Cioè noi dovremo ottenere dagli Stati un atto di abdicazione, figurato nella Costituente, organo sovrano incaricato di mettere in piedi a livello europeo i poteri cui gli Stati avranno rinunciato a livello nazionale. Se disporremo di una forza adatta, ed adatta è la forza che avremo se sapremo far vivere e prosperare il Congresso, questa abdicazione noi potremo ottenerla soltanto in momenti di crisi, che sono fatali perché sono legati alla stessa esistenza dello Stato-nazione che, essendo una cattiva macchina politica, può reggere passabilmente in periodi di bonaccia politica, e di buona congiuntura economica. Ma che non può reggere bene, perché non è adatto, davanti a crisi politiche ed a cattive congiunture economiche. Un inciso: si dice, a questo proposito, che questa è una teoria catastrofica, dovuta all'influenza comunista che prima ha teorizzato la fatalità della crisi. Sono storie: il mondo non ha aspettato, in linea generale, il pensiero comunista per sapere che, nella vita dei po-

poli e degli Stati, ci sono periodi di crisi. Di fatto, la Terra non è il Paradiso. In linea particolare, la storia degli ultimi cinquant'anni di vita dell'Europa è la storia delle crisi (nessuna salutare), delle sconfitte, delle perdite, dell'erosione continua degli Stati-nazione europei. Oggi è il canale di Suez, ieri tutto...

In linea federalista, è stupefacente che alcuni sedicenti federalisti, che riempivano le vecchie organizzazioni, non condividesero questo punto di vista. Se si pensa che i nostri Stati sanno superare bene le difficoltà della vita politica ed economica (cioè le minacce di crisi), se si pensa che i nostri Stati sono capaci di fare la collaborazione europea che tutti sanno che è necessaria, non si capisce bene perché si sono autochiamati federalisti. In realtà, pensano in un modo ancora più ottimistico degli attori della vita politica nazionale i nostri Stati. Costoro pensano che potranno andare bene: ma se sono liberali, dicono che ora vanno male, e per farli andare bene bisogna correggerli in modo liberale, altrimenti sarà una rovina ecc. Se sono socialisti lo stesso, se sono democristiani lo stesso ecc. C'è una sola razza di persone che crede che viviamo nel migliore dei mondi possibili: sono i federalisti che non si sono accorti che lo Stato-nazione regredisce, e peggiora giorno per giorno le vite politiche nazionali, proprio perché è mal fatto, perché è inadatto a superare le difficoltà che di tanto in tanto si affacciano, e quindi ad ogni difficoltà peggiorano. Chiuso l'inciso, che mostra la realtà delle crisi future, che potrebbero comunque essere evidenziate con la serietà della prova scientifica se si esamina la situazione dell'equilibrio politico e dell'equilibrio economico inter-europeo, dobbiamo rispondere a questa domanda. Come reagirà la nostra organizzazione al momento delle crisi? Perché è in questo momento, e soltanto in questo momento, che la totalità della vita dell'opinione, nei momenti normali fatalmente ancorata allo Stato, sarà disponibile. Ebbene, è chiaro che la nostra organizzazione è perfettamente rispondente al problema dell'intervento nella crisi. È, dirò di più, dimensionata a questa. Sinché questa non verrà, vivrà, perché è dotata di logica politica, della tenacia dei dirigenti, dei militanti, ecc. Quando questa verrà, essa sarà capace di gonfiarsi di tutto il vento della crisi. In questi momenti, si producono le grandi ondate: sulla crisi crescerà l'ondata nazionale, perché... e crescerà l'ondata europea perché... Ma noi vinceremo, perché (descrivere minutamente secondo i gradi di associazione).

L'inizio dell'azione

È necessario, per iniziare l'azione del Congresso del popolo europeo, conoscere bene la concezione generale dell'azione, per rendersi conto del fatto che esso traccia una via che può essere condotta sino alla vittoria. Ed è quanto si è cercato di fare; per ribadire l'importanza di questa cosa, la coscienza di iniziare una azione nella quale la via può essere condotta sino alla vittoria, penso sia bene rammentare l'esperienza indiana. Generalmente l'azione indiana per l'indipendenza di quel paese viene presentata come una azione a fondo religioso e morale più che politico, ed è in questa coloritura che si valuta la non violenza, la resistenza passiva eccetera. Tutto sommato è una idea falsa. Nehru ebbe parecchi dubbi sul principio della non violenza e non ne fece mistero, e non ne fa mistero oggi. Se egli si acconciò a questo principio fu per considerazioni strettamente politiche, come in fondo per questioni strettamente politiche Gandhi ispirò a questo principio la sua azione. Nehru dice testualmente che Gandhi fu capace di concepire una strategia a lunga scadenza, ed insieme per una azione immediata: il dato fondamentale di questa strategia era la non violenza perché «siamo venuti a conflitto con la dominazione britannica in India e l'abbiamo sfidata; ma non l'abbiamo sfidata sul piano militare – non potevamo – ma in modo pacifico». È chiaro che se gli indiani si fossero posti sul piano della violenza, apparentemente legittimo perché infine la dominazione britannica era basata sulla forza, non sarebbero andati lontano. Il loro cammino si sarebbe presto interrotto. L'idea fondamentale della azione indiana fu questa, e furono giusti tutti i passi compiuti entro questa ispirazione fondamentale, perché essa permetteva di andare avanti senza cacciarsi in un vicolo cieco.

In realtà, non ci sono azioni di lunga lena senza l'individuazione di un terreno sul quale si possa marciare, sul quale si possa resistere, sul quale si possa continuare. L'essenza del problema europeo sta qui: se riusciremo a fondare una azione che, pur avendo, come è fatale, alti e bassi, potrà durare, non potrà essere tolta dalla scena politica, la vittoria è certa. Si possono dare parecchie forme ad una azione, ma se non si imbecca la via giusta, ci si ferma per strada, il drappello si disperde, eccetera. Abbiamo già visto, sul piano delle considerazioni strettamente organizzative, che l'organizzazione sulla base delle sezioni del tipo dei par-

titi politici parlamentari non potrebbe esserci utile; abbiamo constatato, nel decennio trascorso, che organizzazioni nazionali (associazione nazionale, gruppo dirigente nazionale) non sorreggono nemmeno la capacità di pensare in un modo federalista, abbiamo constatato l'esigenza di scavalcare il livello nazionale non soltanto nell'idea generale della organizzazione (associazione europea, gruppo dirigente europeo), ma anche nel concreto della vita politica delle città, dei settori, dove, se si sbaglia la forma dell'azione, il tipo di organizzazione, il tipo di appello politico, il tipo di protesta politica, si finisce col cascare nelle divisioni politiche nazionali, nel subire il loro gioco, il loro pensiero. Per evitare questi pericoli, bisogna rimanere legati all'idea fondamentale: il voto e la circoscrizione. Soltanto in questo modo si attacca tutto ciò che si può fare alla autentica logica politica della lotta federalista, soltanto in questo modo non si perde il filo conduttore. Infinite erano le cose che si potevano fare e pensare in India, perché l'India era ancora più complessa di quanto sia complessa l'Europa, in certo senso. Tante lingue, tante tradizioni, tanti popoli, un bosco enorme e vario. L'unica possibilità di venirne a capo era nel mantenere chiara la nozione della strada da percorrere per non disperdersi nella varietà delle sollecitazioni. Lo stesso è per noi: ogni iniziativa, ogni idea, ogni propaganda, per valutarla, per mandarla bene ad effetto, deve essere vista in relazione a quanto può conferire di forza, di sviluppo, di vita, del voto popolare europeo aperto. Il che non vuol dire certo limitarsi a far fare il voto: non ci si riuscirebbe. Vuol dire dare a tutta la propria propaganda, azione, dibattito eccetera il carattere di preparazione, di sostegno, di espressione, di vita, dell'organizzazione di questo voto.

Naturalmente, quando questo voto sarà organizzato in modo rilevante, quando avrà preso estensione e profondità, molte nuove azioni, molte nuove idee, lo animeranno. Oggi, che siamo al momento zero, dobbiamo portare nella nostra coscienza le sue possibilità avvenire per sapere, per mostrare, che la sua strada va fino alla Costituente, sino al successo, ma nel contempo sapere bene che siamo al momento zero, che i primi passi saranno piccoli, stentati e difficili. Quando il Congresso avrà vita abbastanza estesa, gli interessi (cioè i quattrini i mezzi gli uomini) potranno cominciare a subire il peso della alternativa federalista. Comincerà ad agire la discriminante nazionale-europeo; per questa ra-

gione gli interessi virtualmente europei (enormi, ed attivi su tutta l'area del consumo, su vaste zone, democraticamente maggioritarie, della produzione e del lavoro) cominceranno a valutare la possibilità di aiutare una alternativa politica che è loro favorevole. Ma questa spinta comincerà ad agire quando questa alternativa sarà in vista, sarà reputata possibile. E questa sarà reputata possibile quando con chiarezza sarà mostrata la strada ed il mezzo della lotta. Sino a quel momento, la spinta può essere sostenuta soltanto dai pionieri, e pionieri sono gli uomini che devono preparare il primo Congresso, e quelli immediatamente susseguenti sino a che l'estensione, e la profondità, siano sufficienti per dare peso politico forte al Congresso. Naturalmente, non si possono fare previsioni a questo proposito. Questo processo sarà aiutato, o reso difficile, dalla evoluzione della congiuntura politica. Non solo, non sappiamo quanto tempo, e quanta pazienza, saranno necessarie per risvegliare, nella coscienza addormentata delle élite morali dell'Europa, la capacità di impegno. Sappiamo solo quale è la strada per fare queste cose, sappiamo che finora questa prova non è stata fatta, e per questo non possiamo dire nulla sulle capacità attuali di azione europea dell'Europa.

Per oggi, sappiamo di dover contare soltanto su noi stessi. Dobbiamo fissare la procedura del momento zero. L'abbiamo, in larghi termini, fissata a Stresa. Ed abbiamo un calendario. Vediamolo: come schema generale esso resterà valido anche negli anni a venire per tutti quei gruppi che entreranno in azione dopo i primi, la cui azione sarà naturalmente più facile, perché il solco, l'appello, il rayonnement saranno già avanzati, ed in certo altro modo, cioè con maggiori contenuti, resterà sempre valido, perché è il nostro calendario politico. La vita politica ha i suoi ritmi, legati alle sue operazioni fondamentali, e noi avremo il ritmo, il calendario del ritmo necessario alla preparazione ed alla vita centrale e locale degli organizzati, e degli influenzati, dal voto europeo. Vediamolo: sino a fine febbraio il tempo della preparazione, cioè della organizzazione del gruppo dei militanti, e la presentazione degli scopi negli ambienti sociali che l'estensione del gruppo dei militanti permetterà di toccare. Di fronte alla difficoltà di certe prospettive: mobilitazione dei giovani mediante l'ambiente scolastico, mobilitazione del mondo del lavoro, mobilitazione del mondo politico locale traverso gli interessi comunali, ci si può smarrire, perché si confronta l'immensità di questi

mondi in rapporto al numero esiguo dei militanti. Tuttavia, non ci si deve perdere d'animo. Per iniziare l'azione in un settore, basta un uomo. Pigliamo il settore più difficile, quello del mondo del lavoro. Se lo si pensa nella sua totalità, è inavvicinabile. Disperso in tante fabbriche, ostile o indifferente, legato alle sue vecchie tradizioni politiche od alla immediata (che fornisce qualcosa subito) rivendicazione sindacale, questo mondo sembra legato in maniera indissolubile ad una logica politica che è estranea alla lotta per l'Europa. Eppure, nel sottosuolo di questo mondo, vivono grandi dubbi, ed il disinteresse, la stanchezza di questo mondo sono proprio legati alla crisi delle sue tradizioni politiche. Alla crisi ideologica del comunismo, alla constatazione, sempre più estesa e palese, che il socialismo così come è oggi (il socialismo sul piano nazionale) non può raggiungere grandi finalità politiche. È a questa mancanza di prospettive, questa sfiducia o questo disinteresse per lo Stato, che è dovuta l'indifferenza politica, l'ottusità ai richiami, che grava sul mondo operaio come sugli altri mondi. Soltanto la lotta per l'Europa è l'alternativa a questa sfiducia, perché solo su questo piano si può costruire un nuovo mondo, e gli uomini sono animati solo da compiti di questo genere, non dalla conservazione piatta del passato.

Per il futuro, questo mondo è aperto, e la responsabilità dei federalisti sta proprio nel ridare al mondo del lavoro, come a quello della cultura, con la fede nell'avvenire, la volontà di azione. Per oggi, dicevo, basterà un uomo. Costui potrà studiare, con i militanti preparati, il tipo di proposta di azione che abbiamo preparato. Conoscerà l'appello politico, conoscerà la tecnica e l'importanza della organizzazione del voto popolare europeo aperto per dargli radici, e cammino. Come li avrà appresi, egli potrà radunare pochi compagni, diffondere l'appello politico, rivolgere l'invito a discuterlo, rivolgere l'invito a prendere una carta di elettore europeo. Praticamente, costituito l'iniziatore, ed il piccolo gruppo di amici, il nostro Comitato di iniziativa aiuterà questo gruppetto ad indirizzare per posta a tutte le élite naturali del mondo operaio locale l'appello e la proposta. Naturalmente, per contare su un risultato, bisognerà indirizzarsi a tutte le élite operaie naturali: capi di commissioni interne, operai stimati dai compagni, a preferenza di quelli molto ingrati in qualche organizzazione politica o sindacale, quindi devoti ad una politica consolidata, diffidenti di ogni cosa nuova. Ma

l'appello dovrà essere rivolto anche a questi, anche ai comunisti, sia per esercitare una certa pressione, sia per mettere in azione una delle leve fondamentali del nostro meccanismo politico: provocare la divisione e la discussione tra europei ed antieuropei. Perché solo nella discussione, nella divisione, matura la coscienza della lotta. Questo appello, sia per la reazione piccola o grossa dei favorevoli, sia per la reazione (ancor più) dei nemici, che stimoleranno i tiepidamente favorevoli, darà luogo a discussioni nel mondo operaio. Il gruppetto di iniziativa, ed il comitato di iniziativa, dovranno cercare di sorvegliare questa cosa, per intervenire con discorsi, dibattiti ecc. che approfondiscano l'interesse dove esso si è manifestato. In questo modo, pochi o tanti, saranno interessati al voto, e quei pochi o quei tanti interverranno. Non è assolutamente necessario pensare che questa cosa si deve fare solo se avrà grandi proporzioni. Siamo al momento zero, e la cosa non può avere grandi proporzioni. Anche una assemblea di dieci operai può avere interesse. Ed è necessario che sin dall'inizio qualche gruppo del mondo del lavoro si muova, per partire senza la divisione classista che ci snaturerebbe. D'altronde quell'assemblea di dieci sarà una cosa importante, pur nella sua esiguità, se si saprà dare a quelle persone il senso che sono dei pionieri. I pionieri non sono numerosi, se sono numerosi infatti non sono pionieri.

Con la stessa tecnica si potrà agire negli altri ambienti. Partendo dal concreto, da un uomo o da un gruppetto, e facendo leva su quello per toccare l'ambiente. Converterà ritenere una cosa di valore generale. Quando si pensa la scuola, il lavoro ecc. si pensa una funzione, una massa, una cosa che fa paura perché sembra massiccia ed impenetrabile. La realtà concreta è un'altra. Ogni ambiente è composto di gruppi, ogni gruppo (persino quello di certi amici che si trovano al caffè, o dei bambini che si radunano abitualmente per giocare, cioè i gruppi più elementari) ha dei leader. Cioè delle persone il cui pensiero e la cui azione è importante, è ascoltato, è determinante per il pensiero e l'azione del gruppo. È lì, e non ai grandi numeri, di per sé passivi, che si deve giungere. La società produce naturalmente leadership. Se si conquistano quelle, si conquista la società. Noi rappresentiamo un pensiero politico moderno ed evoluto che può aiutare uomini nuovi a divenire leader dei gruppi naturali della società, che può dare un quadro di espressione a tutti gli ambienti che sentono l'i-

spirazione a mutare, a progredire. Ogni società naturalmente possiede uomini e gruppi di questo tipo. Ma questi uomini e gruppi possono essere favoriti, ed indirizzati, da una situazione nella quale esiste una via chiara per la modificazione ed il progresso; possono essere osteggiati, sino ad essere spenti del tutto, se questa via non è in vista, non è attiva. La stagnazione sociale attuale è dovuta al fatto che oggi le tradizionali vie rivoluzionarie sono divenute conformiste, sono spente od ammalate, e la società non ne possiede ancora di nuove. La via nuova, l'unica via, è la lotta europea, nella misura in cui noi le daremo evidenza, serietà, ed autentico carattere politico, le volontà progressive europee si risveglieranno, e faranno la nostra lotta.

Stabiliti i primi contatti con questi ambienti, entrerà in azione una discussione salutare. Noi sappiamo, e proponiamo, la concezione fondamentale: il fatto che gli Stati-nazione dispongono di poteri, nel campo della politica estera, e quindi militare, nella politica economica, e quindi nella politica sociale, abusivi, perché non li possono esercitare in favore del popolo. Per questo chiediamo l'abdicazione degli Stati in questi domini, e la creazione di una Federazione europea che li eserciti in favore del popolo europeo, cioè sulla area politico-sociale dove queste funzioni torneranno ad essere vitali. Dagli ambienti con cui entreremo in contatto, verranno le esigenze particolari; l'indicazione del tal malessere della scuola e della cultura, del malessere e del disagio del tale ambiente del lavoro. Di per sé, queste esigenze avranno fatalmente la tendenza a porsi sul piano nazionale, perché così si pensa generalmente, e perché su quel piano, sul quale esiste oggi un potere politico, si pensa normalmente possano venire le soluzioni. Nostro compito sarà di mostrare che la soluzione su quel piano non è possibile, e nella discussione sorgerà la forma particolare da dare alla rivendicazione particolare, cioè verranno analiticamente messi in luce gli aspetti particolari, radicati nelle comunità umane, del male che lo Stato-nazione infligge alla società. Tutta questa fase, e le discussioni che sorgeranno, dovranno essere fatte conoscere alla generale opinione pubblica, con volantini, con fogli, con discorsi pubblici. Per questi, la forma migliore, più rappresentativa, è il dibattito. Il discorso annoia, ha la figura di uno che insegna agli altri. Salvo che quando venga fatto da personalità già dotate di un profondo richiamo sulla folla, non è corale. Il dibattito è corale, mostra le parti in lotta. Tanto meglio se questo di-

battito è fatto da più di due persone, che si dividono i temi di una dimostrazione, che si limitano all'essenziale e non scambiano un foro pubblico per una area scolastica. Per noi, che non disponiamo, e non disporremo, per molto tempo, di nomi fortemente rappresentativi, la presentazione al pubblico in équipe (stando molto attenti ad una feroce autodisciplina, perché quando si parla in molti tutti devono parlare poco, altrimenti si ha, per la noia del pubblico, l'effetto contrario) è la formula più efficace di richiamo pubblico, mentre è insieme una forma molto più viva di intrattenimento.

Ancora: in questa fase si dovrà dimostrare la vitalità politica del Comitato di iniziativa intervenendo nella congiuntura politica se essa produce situazioni d'opinione adatte a presentare e a far comprendere il nostro punto di vista. Un esempio: oggi in Svizzera c'è finalmente una discussione profonda, e concettualmente decisiva, sulla neutralità. La Svizzera deve risolvere, come molti paesi, i problemi dell'energia, e per questo si è posta il problema atomico. Ha dovuto naturalmente rivolgersi ad una potenza atomica, gli Stati Uniti, che hanno fatto alla Svizzera press'a poco le stesse condizioni fatte alla Francia, obbligo di informazione di tutti i progetti di impiego e di lavorazione, accesso di controllori americani alle installazioni atomiche. Il trattato non ha potuto essere ratificato perché naturalmente c'è stata opposizione, anche di opinione pubblica, perché questo trattato mina la sovranità e con questa la neutralità svizzera. Il dilemma c'è, ed è insolubile: o rinunciare all'atomo, cioè tout court alla vitalità economica, o rinunciare alla sovranità. È insolubile, naturalmente, sul piano tradizionale. I nostri amici di Ginevra, a nome del Comitato di iniziativa del Congresso del popolo europeo potranno in concreto mostrare agli svizzeri, su un problema da loro attualmente sentito, l'alternativa Federazione europea o fine dell'indipendenza politica ed economica dei suoi Stati. Questo non è che un esempio. Bisogna, dappertutto, profittare dei momenti in cui viene in luce la debolezza della sovranità, della politica economica, della politica estera, della politica sociale (come avrebbe dovuto essere fatto a Marcinelle) per mostrare a tutti la via federale, la capacità della via federale di risolvere i mali della nostra epoca. Se sarà il gruppo locale della circoscrizione europea a fare questo, l'opinione finalmente conoscerà parole europee dette da un interlocutore politico europeo, e saprà a chi rivolgere il suo appello, la sua

associazione, la sua confidenza. Lentamente il lealismo europeo, dai militanti, si estenderà all'opinione: comincerà a profilarsi la patria europea.

Dattiloscritto senza data, ma del 1956. Riformulazione del *Manuale del militante*. Non risulta che sia mai stato portato a termine (cfr. la lettera ad Altiero Spinelli del 7 febbraio 1957). Albertini ha sottolineato in altre lettere le difficoltà incontrate nella stesura, come risulta anche da un appunto sul dattiloscritto inviato a Spinelli: «Ho tentato a) di discutere chiaramente, ma è difficile, b) di creare, argomento per argomento, un certo ambiente di riferimenti, che possa nutrire ed eccitare la riflessione di chi legge. Mi costa molta fatica accingermi ad un lavoretto d'insieme, per indicare la via politica, mi crea un mucchio di resistenze. Perdo la voglia, mi sfugge la concentrazione. Poiché deve avere una utilità, ed è forse questo che imbarazza la concentrazione, ti sarei grato di correzioni, revisioni, condanne, eccetera». In mancanza della versione definitiva, si ritiene comunque utile pubblicare gli schemi preparatori e diverse versioni delle parti in cui il *Manuale* avrebbe dovuto articolarsi.